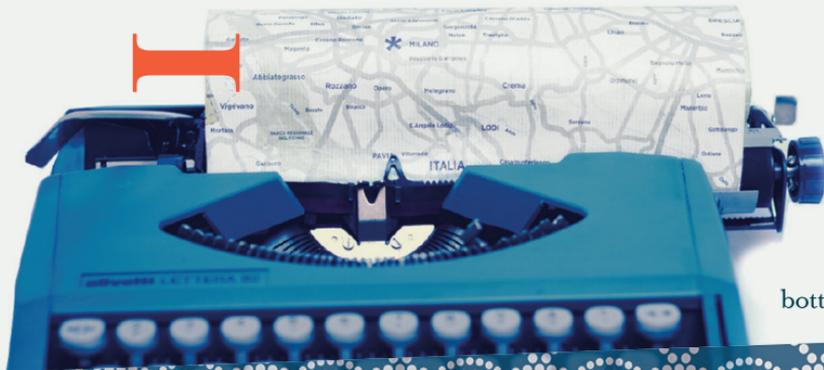


I RACCONTI



Francesco Marsibilio
Melissa Magnani
Federico Nannicini
Giampiero Fagnoli
Leonardo Tancredi
Alberto Andreoli Barbi
Marco Matassa
Cristina Petrelli
Andrea Ferri
Giorgia Spurio

Con una prefazione di **Marcello Fois**
e un racconto seriale di **Camilla Baresani**



bottega finzioni

I NARRATORI IN VIAGGIO

RACCONTI

a cura di
Bottega Finzioni e Riccardo Piaggio
I vincitori della I edizione del concorso letterario sul viaggio
NARRATORI IN VIAGGIO

FRANCESCO MARSIBILIO
MELISSA MAGNANI
FEDERICO NANNICINI
GIAMPIERO FARGNOLI
LEONARDO TANCREDI
ALBERTO ANDREOLI BARBI
MARCO MATASSA
CRISTINA PETRELLI
ANDREA FERRI
GIORGIA SPURIO

Prefazione di
MARCELLO FOIS

Con un racconto seriale di
CAMILLA BARESANI

Le storie di
BOTTEGA DI NARRAZIONE FINZIONI

VIA CON ME NARRATORI IN VIAGGIO

© 2015

EDIZIONI BOTTEGA FINZIONI SRL
POURPARLER

Pubblicazione realizzata con il sostegno di
AUTOSTRADE PER L'ITALIA SPA
AUTOGRILL SPA

ISBN 978-88-941347-0-4

INDICE

IN VIAGGIO	8
IL SENSO DI UN VIAGGIO di Marcello Fois	10
CACCIA ALL'EREDE di Camilla Baresani	12
LE STORIE DI BOTTEGA FINZIONI	30
OBIHALL di Patrizia Gazzotti	31
PERFETTO FRENCH di Patrizia Gazzotti	34
SOCCHIUSO di Simone Metalli	37
PASSAGGI di Barbara Errani	40
I NARRATORI IN VIAGGIO	43
IO POI MI RICORDO CHE UNA MACCHINA È PASSATA di Francesco Marsibilio	44
141.003 PASSI di Melissa Magnani	47
ADESSO TORNA di Federico Nannicini	50

UNA FARFALLA di Giampiero Fagnoli	53
L'ULTIMO AUTOGRILL di Leonardo Tancredi	56
L'INGREDIENTE MANCANTE di Alberto Andreoli Barbi	59
FERMOPOSTA CANTAGALLO di Marco Matassa	62
689,61 di Cristina Petrelli	65
LA STRADA INCERTA CHE PORTA A TE di Andrea Ferri	68
IN CERCA DI NUVOLE di Giorgia Spurio	71

PREMESSA

NARRATORI IN VIAGGIO
IL PRIMO CONCORSO LETTERARIO SUL VIAGGIO PER RACCONTARE
L'ITALIA CHE CAMBIA.

Si viaggia non per cambiare luogo, ma idea
Hippolyte Taine

Scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli
Emilio Salgari

Ogni viaggio nasconde un incontro, un luogo, una storia eccezionale, che merita di essere raccontata. Intorno ai tragitti autostradali della rete Autostrade per l'Italia, oltre le uscite autostradali in cui sono presenti gli itinerari del Progetto “Sei in un Paese Meraviglioso”, durante le soste in Autogrill ci sono mondi da scoprire, sensazioni e visioni che ci possono cambiare e ci mostrano come sta cambiando il Paese. Anche fuori dalle rotte, con sguardi nuovi. Le abbiamo raccolte, condivise e trasformate in un'opera letteraria.

Durante l'estate 2015, abbiamo invitato i viaggiatori italiani a vestire l'abito del narratore e gli scrittori esordienti a raccontare e a raccontarsi attraverso l'esperienza del viaggio e della sosta. Ciascuno ha trovato le sue storie, i suoi luoghi, i suoi personaggi. Ne è nata questa antologia, che comprende i dieci migliori racconti selezionati da una giuria guidata dallo scrittore Marcello Fois, oltre a un racconto seriale di Camilla Baresani e a quattro storie a cura dei narratori di Bottega Finzioni, partner editoriale del progetto

Narratori in Viaggio. Viaggio condiviso con Mondadori Electa e Giulio Einaudi Editore, che in occasione del concorso hanno firmato una edizione dedicata a Narratori in Viaggio dell'ultimo romanzo di Marcello Fois (*Luce perfetta*, Einaudi) e di Camilla Baresani (*Gli sbafatori*, Mondadori Electa), reperibili presso una rosa di Autogrill. Questo esperimento letterario, voluto insieme e per la prima volta da Autostrade per l'Italia e da Autogrill, nasce dal desiderio di immaginare il nostro Paese come una grande mappa di storie da costruire, decifrare e restituire, dense di connessioni e di possibilità. Ogni viaggio, ogni vita, ogni Paese sono in attesa di una narrazione. Abbiamo scelto di metterci in marcia.

Da quando Bottega Finzioni è stata fondata, è sempre stata una scuola diversa dalle altre. Nelle sue aule si torna all'antico metodo dell'andare a bottega, dove gli apprendisti imparavano un nuovo mestiere lavorando assieme ad artigiani affermati. Nelle botteghe non si andava solamente a imparare la teoria, ma si cercava la possibilità di fare esperienza. È per questo che ogni anno gli allievi di Bottega Finzioni frequentano la nostra scuola: grandi professionisti li guidano su lavori veri insegnando loro ad affrontare le sfide del mestiere e a raccontare ciò che sta loro più a cuore.

È facile capire perché crediamo in questo concorso. La letteratura di viaggio è un genere che scriviamo da più di duemila anni, dai tempi di Erodoto solo per nominarne uno, e nonostante ciò continua ad affascinarci come la prima volta. Perché viaggiare ha a che fare con la voglia di conoscere, con l'aprirsi al mondo, vedere, scoprire, posare lo sguardo su ciò che non si conosce. Anche il viaggio più semplice e breve ha la capacità di toccarci nel profondo e cambiare il modo in cui vediamo il mondo. Esattamente come fanno le storie.

IN VIAGGIO

Grazie alla sensibilità e alla visione di Autostrade per l'Italia e Autogrill, dal 21 giugno al 21 settembre 2015, i viaggiatori e gli aspiranti scrittori italiani hanno potuto proporre un breve racconto (massimo 5.000 battute) ispirato a un viaggio avvenuto o iniziato lungo la rete Autostrade per l'Italia, in una località di “Sei in un Paese Meraviglioso”, o durante una sosta in un punto vendita Autogrill, attraverso il sito www.narratorinviaggio.it. I 10 racconti vincenti sono stati selezionati da una giuria composta, tra gli altri, dagli autori Camilla Baresani e Marcello Fois. Questa è la loro antologia.

In Italia 4 milioni di viaggiatori percorrono quotidianamente i 2.965 km della rete autostradale gestita da Autostrade per l'Italia e dalle sue controllate e sostano nelle aree Autogrill, con oltre 900 milioni di utenti serviti in tutto il mondo. Da sempre, nella storia dell'umanità, il viaggio rappresenta una delle esperienze umane più intense. Da vivere e da raccontare. Per questo, Autostrade per

l'Italia e Autogrill, che nel tempo hanno contribuito a trasformare la dimensione del viaggio grazie a infrastrutture sempre più sicure e performanti, ad esperienze come “Sei in un Paese meraviglioso” e alle innovazioni introdotte nella ristorazione on the move, hanno deciso di sostenere il concorso “Via con me. Narratori in viaggio”. Per promuovere nuovi talenti, per raccontare l'Italia che cambia.

IL SENSO DI UN VIAGGIO

Il senso di un viaggio, qualunque esso sia, risiede nella necessità di misurare se stessi oltre alle distanze che si affrontano. Un passo dietro l'altro, un metro dietro l'altro, un respiro dietro l'altro, per raggiungere traguardi sempre nuovi. Il mio viaggio vero è la scrittura. Tutti gli altri sono stati spostamenti, trasferimenti spesso meravigliosi, spesso carichi di attese e d'inquietudine. Fin da ragazzo ho avuto due certezze: che sarei diventato scrittore e che là fuori, oltre le montagne, oltre il mare, c'era il mondo. E le due cose mi sono sembrate sempre magicamente collegate. Con la scrittura posso vedere luoghi che i miei occhi non vedranno mai; in giro per il mondo posso scrivere pagine che non stilerò mai. Tuttavia è solo col coraggio di partire che si cambia. Nello spostarsi, nel variare il proprio punto di vista, nella curiosità di osservare gli altri, c'è il meraviglioso senso di ogni possibile mutazione. Tutti i viaggi possibili. Tutte le narrazioni possibili. Con lo stesso biglietto.

Marcello Fois

PRESIDENTE DELLA GIURIA DEL CONCORSO NARRATORI IN VIAGGIO

IL DIARIO DI VIAGGIO

di Camilla Baresani

TESTIMONIAL DEL CONCORSO NARRATORI IN VIAGGIO

Un viaggio attraverso le storie umane che ogni giorno si intersecano sulle autostrade e negli autogrill italiani. In dodici puntate settimanali, proprio come nella tradizione ottocentesca del romanzo d'appendice e in quella contemporanea della serialità televisiva, Camilla Baresani compone un quadro mobile di tipi umani i cui singoli destini si sfiorano e, a volte, collidono.

CACCIA ALL'EREDE

di Camilla Baresani

TESTIMONIAL DEL CONCORSO NARRATORI IN VIAGGIO

Puntata 1.

Un lunedì mattina di giugno, in una bella giornata, il signor Dragani fu trovato morto in poltrona. La donna di servizio che aveva scoperto il cadavere riferì che al momento della morte l'anziano padrone stava sfogliando un'antica edizione illustrata dell'autobiografia di Napoleone.

Tutti si chiesero chi sarebbero stati gli eredi di quel facoltoso personaggio d'origine italiana. Da quando si era trasferito a Ginevra, circa quindici anni prima, Ettore Dragani non era mai stato visto in compagnia di sconosciuti. Passeggiava da solo, andava ai concerti di musica sinfonica da solo, non invitava in casa nessuno. Alle poche persone con cui di tanto in tanto si soffermava per scambiare un paio di battute – una coppia di vicini, il giornalaio, il suo medico, una bigliettaia del Grand Théâtre – aveva detto di essere originario di una cittadina medievale del Lazio, di cui però nessuno ricordava il nome. E di essere stato, quando ancora lavorava, l'importatore italiano di alcuni marchi di vini pregiati

francesi. Non aveva mai parlato di mogli e di figli, e nessuno, per discrezione, gli aveva mai fatto domande in proposito.

Non si seppe nemmeno chi avvisare della sua morte.

Gli addetti del Municipio perquisirono la casa palmo a palmo, alla ricerca di un testamento, senza trovarlo. Nell'appartamento vennero rinvenuti documenti relativi a vari conti correnti e investimenti azionari.

Circa un mese più tardi, sul principale quotidiano della svizzera francese, tedesca e italiana, nonché sul “Corriere della Sera” e sul “Messaggero”, venne pubblicato il seguente annuncio:

“Il 15 giugno 2014 è deceduto a Ginevra il Signor Ettore Filiberto Dragani, nato a L'Aquila il 25 febbraio 1924. Eventuali eredi naturali ed aventi diritto sono pregati di rivolgersi allo studio legale Aebischer”.

Seguiva l'indirizzo e il numero di telefono dello studio.

A dicembre, l'annuncio venne ripetuto sui medesimi quotidiani. Questa volta era indicato il termine ultimo, il 2 maggio 2015, entro cui presentarsi per rivendicare rapporti di parentela per la spartizione dell'eredità.

Com'è ovvio, sia la prima sia la seconda volta si fecero vive diverse persone. A parte i matti conclamati e i millantatori, in cinque riuscirono a produrre prove attendibili di aver quantomeno conosciuto in tempi remoti il morto o i suoi parenti. Di quei cinque solo tre si dissero disponibili alla prova risolutiva del dna. Erano tutti piuttosto vecchi, se non decrepiti, privi di mezzi e dunque impossibilitati a mettersi in viaggio per Ginevra.

Fu così che l'avvocato Philippe Aebicher, l'incaricato del Cantone di Ginevra, che in assenza di eredi avrebbe ereditato il patrimonio milionario di Dragani, spedì il figlio, giovane legale praticante nello studio, sulle tracce dei cinque presunti parenti del morto. Erano residenti in Italia, sparpagliati nelle varie regioni del Paese.

August, questo il nome del ventottenne praticante, partì tutto contento per l'Italia alla guida della nuova Audi Q7 del padre.

Era il suo primo incarico di responsabilità, e per giunta gli avrebbe permesso di girare l'Italia e magari scoprire luoghi dove tornare in vacanza con Sabine, la sua ragazza.

La mattina di lunedì 15 giugno 2015, August attraversò il confine. Passato il tunnel del Monte Bianco, si fermò pochi minuti a Courmayeur, giusto il tempo di bere un buon cappuccino italiano. Il navigatore dava 9 ore e 14 minuti per raggiungere Rocchetta Sant'Antonio, in Basilicata, dove avrebbe dovuto incontrare Maria Carmela Cuturno, una vedova di ottantadue anni, cugina di secondo grado del defunto.

Dopo qualche ora di viaggio, August, annoiato dall'immobilità e dalla solitudine, decise di fermarsi in un'area di sosta dalle parti di Prato Calenzano. Aveva appena spento il motore e stava scendendo dalla macchina per sgranchirsi le gambe, quando notò una ragazza molto vistosa che scendeva dal lato del guidatore di una Maserati, con in braccio un bassotto fulvo...

Puntata 2.

Ancora seduto nell'auto, August seguì con lo sguardo i movimenti della ragazza. La vide infilarsi le scarpe (evidentemente guidava a piedi nudi) e notò che i tacchi a stiletto tendevano a sprofondare nell'asfalto rovente. La guardò mentre deponeva il cane nel boschetto che bordeggiava il parcheggio, e osservò con ammirazione lo stacco slanciato delle gambe che terminava dentro un paio di shorts, seguiti da una maglietta decisamente scollata. La ragazza raccolse i lunghi capelli neri annodandoli in uno chignon poco più grande di una pallina da tennis, prese il telefono e, mentre il bassotto razzolava nella radura, si mise a digitare messaggi. August, che aveva decisamente fame (erano ormai le due passate e non aveva ancora mangiato), chiuse l'auto e si diresse verso l'autogrill. Era a metà del piazzale quando sentì gridare: Max! Maaaax! Vieni subito qui! Maaaax! Max!

August si voltò e vide la ragazza nel boschetto, mentre cercava di agguantare il bassotto. Il cagnetto si stava per infilare tra le maglie lasche di una rete di confine. Oltre il recinto dell'autogrill si intravedeva un paesaggio mosso e rassicurante: l'incanto toscano di olivi e cipressi.

Aiuto! Aiutatemi!, gridò la ragazza, voltandosi verso il giovane

avvocato. Le si erano impigliati i tacchi in un coacervo di radici affioranti. La sua voce era forte e profonda, drammatica, da teatro greco. È la voce della disperazione, pensò August. La raggiunse in poche falcate, ma era tardi: il bassotto, oltrepassata la rete, dopo essere rimasto brevemente impigliato nelle frasche di un fossato, galoppava nell'erba giallastra tra gli olivi, con andatura sussultoria dovuta alle gambette da millepiedi.

Fu così che August, che aveva fame e sognava di addentare un panino italiano, che aveva sete e bramava gelida acqua minerale frizzante, che aveva una probabile ereditiera ottantenne da incontrare prima di sera nell'ancora lontanissima Basilicata, si trovò coinvolto nella caccia al cane più impensabile della sua vita. Anche perché non gli ci volle molto per capire che la bella, provocante Gilda altri non era che un transessuale disperatamente attaccato, anzi attaccata, all'unica fonte di vero amore di tutta la sua vita: l'inafferrabile Max.

Usando Gilda a mo' di scaletta, il giovane e atletico avvocato scavalcò la recinzione e si lanciò nell'oliveto a caccia del cagnetto, che non aveva alcuna intenzione di lasciarsi acciuffare. Intanto, rimasta dal lato dell'autogrill, Gilda gridava senza sosta col suo vocione drammatico: Max, Maax, torna dalla mamma!, Max, amore!...

Puntata 3.

Max si fece raggiungere davanti alla porta di un casolare. Era agile, il dannato cagnetto, e sgusciava dalle mani di August, piegato sino a terra per riuscire ad agguantarlo. La paura di venire morso faceva sì che il giovane avvocato serrasse le mani solo quando Max era già guizzato via.

Dalla porta spuntò una vecchia dalla faccia cotta dal sole. "L'è che la mi Lola l'è in calore", spiegò allo svizzero. Poi, nonostante la stazza, oltrepassò agilmente lo spiraglio aperto e diede un calcio al bassotto per spostarlo. "Se mi graffi la porta t'ammazzo", disse al cagnetto prima di afferrarlo per il collare e porgerlo ad August. "Portalo via e non rovinarmi la recinzione!" ordinò dirigendosi

verso il punto da cui ancora proveniva il vocione disperato di Gilda: “Max! Maaax! Maaaax!”.

Con un gesto sbrigativo la vecchia indicò ad August una scala appoggiata a un olivo e, borbottando, si chinò a osservare le maglie lasche da cui era passato il cane, aspettando che August scavalcasse la rete per tornare nell’area di servizio “Non sai quante se ne vedono, vivendo lungo l’autostrada”, disse sibillina al giovane che la ringraziava per l’aiuto.

Restituito il cane, August si accomiatò anche da Gilda, mentre lei, entusiasta, tratteneva il povero Max, stretto stretto contro il seno siliconato. Speriamo che non esploda, pensò August, e si diresse in fretta verso l’autogrill. Finalmente avrebbe potuto andare in bagno, bere e mangiare. Era già in ritardo di almeno trenta minuti, e rischiava di arrivare in Basilicata troppo tardi per incontrare in giornata la presunta erede di Ettore Dragani.

Senonché, tornando circa un quarto d’ora più tardi alla sua Audi, accanto al bagagliaio trovò Gilda con una faccia da funerale. Svetante sui tacchi, con un enorme trolley e varie borse della spesa gonfie di oggetti, e con il cane che tirava il guinzaglio ansando in direzione del buco nella rete, la neodonna iniziò a lamentarsi, melodrammatica: “Povera me! E come faccio adesso? Sono proprio sfortunata, povera me!”. Aveva un forte accento siciliano, che però ad August parve solo un genere di italiano assai diverso da quello dei clienti dello studio legale del padre, perlopiù industriali italiani del nord est.

“Mi dai un passaggio?” chiese Gilda. “Hai detto che devi andare in Basilicata, che sei in ritardo. E la mia macchina non parte, si è rotta, aiutami, se non mi prendi tu chi mi prende?” cercò di impietosirlo. August, riluttante, si informò sul problema meccanico e diede un’occhiata alla vecchia Maserati ammaccata, parcheggiata accanto alla sua Audi ultimo modello... Pur di non caricare il donnone con tutta la sua mercanzia, provò a far partire l’auto, invano. Allora andò a chiedere aiuto al benzinaio, che si limitò a offrirsi di fare una chiamata al soccorso stradale. “E chi lo paga poi? Avevo giusto i soldi della benzina e dell’autostrada”, disse Gilda allo svizzero. “Lasciami al bivio per Napoli, ti farò un regalo.”

August inorridì. Non voleva regali. Titubante, timido e anche un po' impaurito, finì per accettare di darle il passaggio. Bisogna essere cavalieri anche con i trans? Trattarli come donne? si chiese. Decise a malincuore che sì, doveva aiutare Gilda come avrebbe fatto con una vera donna.

Puntata 4.

Il paesaggio delle colline toscane, con le sue eleganti ville e casali sparsi, si stemperava nella dolcezza spopolata dell'agro romano. Una piana interminabile, con greggi di pecore, profili di rilievi punteggiati dalle chiome dei pini italici, qua e là borghi medievali arroccati. Ad August Aebicher sarebbe piaciuto approfittare di ogni uscita dell'autostrada per visitare luoghi che il navigatore aveva identificato come Montevarchi, Città della Pieve, Orvieto, Orte. Tutto gli pareva molto bello, molto poetico, molto italiano, nella luce dolce del pomeriggio. Peccato che accanto a lui fosse seduta la più molesta, insopportabile, detestabile delle compagne di viaggio, l'ospite indesiderata che aveva preteso un passaggio sino a Napoli, col suo cagnetto inquieto poggiato sulle gambe.

Gilda voleva abbassare il finestrino per far prendere aria a Max e già che c'era fumare una sigaretta. Gilda si lamentava dell'aria condizionata, troppo forte. Gilda toccava tutto e il bassotto aveva sporcato col suo naso umido il vetro del finestrino. Gilda canticchiava con voce sgraziata. Gilda riceveva telefonate cui rispondeva in un dialetto ignoto al giovane svizzero, e si girava, e si lamentava, e tra una telefonata e l'altra cercava di raccontargli la sua vita, e gli faceva domande.

Il povero August, determinato a non dire nulla di sé, nemmeno il nome vero ("Mi chiamo Wolfgang"), non poteva nemmeno parlare al telefono con il padre e con i presunti eredi di Ettore Dragani, per informarli su a che punto del viaggio si trovasse. Non voleva che Gilda sapesse nulla, cogliesse nomi, trovasse spunti per fargli domande. Man mano che macinava chilometri alla guida della sua Audi, August diventava sempre più insofferente.

Arrivati poco dopo Roma, dalle parti di Valmontone, Gilda lo pregò di fermarsi perché le scappava pipì e forse scappava anche a Max. August entrò in un'area di servizio, già sicuro di cosa avrebbe fatto. Il donnone uscì dall'auto, lasciando Max sul sedile, con il guinzaglio al collo. "Wolfango, gliela fai fare tu una passeggiatina?" lo pregò. Appena la vide allontanarsi, August si precipitò a scari-care sul marciapiede tutte le valige e i sacchetti di Gilda, prese il povero Max, verso cui non provava la minima tenerezza, lo legò a un palo e ripartì a razzo abbandonando i due ospiti non voluti. Del resto, si autogiustificò, lasciarli qui o fra duecento chilometri che differenza fa? Avrebbero comunque dovuto trovarsi un passaggio.

Quella cattiva azione fu la cosa più liberatoria della sua intera esistenza, a conferma che le buone azioni difficilmente danno tanta soddisfazione quanto le cattive.

Felice, sollevato, cantando a squarciagola *Are you with me* con i *Lost Frequencies*, diede un'occhiata al navigatore: mancavano tre ore all'arrivo. Il paesaggio mutava, diveniva più aspro, meno idillico. Alla prima area di sosta, August si fermò a pulire la macchina: prese il liquido detergente che il padre teneva nel cassetto del cruscotto, e lo passò sul finestrino dal lato di Gilda, sul sedile, sul poggiatesta, sulle maniglie e persino nel vano del bagagliaio. Scrollò il tappetino del passeggero su un praticello. Poi, appena ripartito, telefonò in viva voce al padre per rassicurarlo: "Sono quasi arrivato", gli disse. Chiamò anche la presunta erede di Dragani. "Sono solo un po' in ritardo", annunciò alla giovane che gli rispose, qualificandosi come bisnipote di Maria Carmela Cuturno.

Puntata 5.

Durante un lungo viaggio in autostrada, concentrati sulla guida mentre il panorama scorre e muta, si provano di volta in volta momenti di tensione, di fastidio, noia, rilassamento, distrazione e persino allegria. Ma il paesaggio mosso e boscoso del Vulture, che avvicinandosi alla Puglia diventava sempre più lunare, quasi

fantascientifico, diede ad August Aebicher brividi di imprevidita spiritualità. Partito da Ginevra ormai da oltre dieci ore, invece di pensare all'imminente arrivo a Rocchetta Sant'Antonio si fece prendere da sensazioni intense e sconosciute. Nella luce e addolcita del tardo pomeriggio ebbe la percezione che tra sé e il misterioso Creatore ci fosse un rapporto di grandezze talmente verticale, talmente spropositato, talmente incomparabile che ne fu quasi stordito, e soprattutto commosso. Avrebbe fatto un'ulteriore sosta per raccogliersi in preghiera - lui che era totalmente irreligioso -, se solo fosse stato avvertito dal navigatore della presenza di numerosi santuari siti tra quelle irte colline e gli speroni rocciosi, tra quelle pale eoliche vorticanti e i campi totalmente brulli, tra quelle erbacce secche e i resti di alberi reduci da vecchi incendi, che ributtavano qualche fogliolina sofferente già sul punto di seccarsi.

Incuranti dei sommovimenti mistici del giovane avvocato, gli automobilisti gli scorrevano accanto, sorpassandolo e lasciandosi sorpassare, nell'immaginazione di August quasi tutti con un'aria da viaggio delle vacanze. Non sapeva, forse, che gli italiani hanno le ferie ad agosto, non in giugno, diversamente dalle partenze a scacchiera degli svizzeri. Il giovane avvocato li immaginava diretti verso le promesse e gli inganni del Salento, la terra mitica della baldoria, della notti della taranta, della sabbia bianca e del mare cristallino, degli oliveti e dei trulli. Una fama di divertimento e bellezza da sud volto più ai giovani turisti che a malavite e drammi della povertà, giunta sino al cantone di Ginevra grazie ai racconti dei suoi coetanei.

Abbassò il finestrino, perché l'aria calda lo richiamasse alla realtà del suo obiettivo, ormai in prossimità dello svincolo di Candela. Tra poco avrebbe finalmente incontrato la più vecchia e remota dei cinque presunti eredi del milionario italiano, morto a Ginevra senza lasciare testamento.

Reso sentimentale dalla colonna sonora di John Coltrane, jazzista amato da suo padre, pensò con struggimento a Sabine, la fidanzata con cui avrebbe potuto condividere quel viaggio se solo fosse stata una vacanza. Ma non era il momento del misticismo e nemmeno del sentimentalismo, perché il navigatore gli segnalò che mancavano solo 17 minuti all'arrivo in via Dragone 6, a

Il paese era tutto in salita (o in discesa), l'aspetto non era antico ma arcaico, le case abborracciate, frutto di fasi di edificazione successive e mai davvero concluse. Via Dragone aveva l'asfalto dissestato come dal passaggio quotidiano di ruspe, carri armati, gatti delle nevi. L'Audi del padre di August, appena immatricolata e con targa CH, poteva far pensare alla fugace visita di un ex emigrato, ricco del genere di ricchezza impossibile da ottenere in quelle plaghe prive di ogni forma di sviluppo economico, da generazioni, forse da sempre.

La casa dove venne ricevuto da Maria Carmela Cuturno era un misero appartamento in cima a una scaletta, una stanza cucina/salotto/camera da letto che odorava di cibo cotto a lungo, ed era invasa da ogni genere di parenti, non solo dalla bisnipote che gli aveva risposto al telefono poche ore prima.

August elencò i nomi dei cinque aventi diritto, tre dei quali erano presenti, mentre gli altri due avrebbe dovuto raggiungerli a Ortona, in Abruzzo, e a Noale, in Veneto.

Ognuno dei tre futuri eredi presenti, tutti cugini di primo grado tra loro e di secondo grado dal lato materno dello scomparso Dragani, esibì gli originali dei documenti che già erano stati inviati allo studio legale di Philippe Aebicher. Il padre aveva raccomandato ad August di prelevare un campione di DNA, e gli aveva spiegato come convincere gli aspiranti eredi, sicuramente riluttanti, che quel prelievo - di dubbio valore legale, cosa che non andava assolutamente rivelata - era innocuo, pensato per favorirli e rendere più rapido e snello, cioè meno oneroso, l'ottenimento della parte spettante dell'eredità. Alla parola "oneroso", i tre vecchi cugini, uno dei quali deformato dalla gotta e con l'aria di essere più di là che di qua, si rianimarono, così come tutti gli altri parenti. Per August era difficile capirli, dal momento che parlavano in dialetto e che quindi doveva ogni volta ricorrere alla traduzione della bisnipote. "Oneri? I miei zii non vogliono pagare niente", lo informò Annamaria, la ragazza. Era spigolosa, con occhi nerissimi e la pelle già straor-

dinariamente abbronzata. August spiegò che, una volta accertato il diritto all'eredità, ci sarebbero state delle tasse da pagare, delle procedure da applicare, dei diritti di bollo da contabilizzare, e anche una parcella del suo studio legale, da detrarre dall'eredità ricevuta. Si scatenò un parapiglia. Chi non ci stava a pagare, chi voleva il proprio avvocato, chi voleva far tacere gli altri... Annamaria, riuscì però a calmare i parenti più giovani e convincere dell'utilità del prelievo i tre eredi, due ultranovantenni e una ottantaduenne, che osservavano la scena taciturni, con occhi velati dalla cataratta.

La ragazza, che disse ad August di essere iscritta al secondo anno dell'Orientale di Napoli dove studiava il cinese e il persiano, lo aiutò a prelevare i campioni biologici e a compilare le tre buste colorate in cui conservare i tamponi, dopo averli strofinati tra il labbro e la gengiva inferiori dei tre aspiranti eredi. "Hanno tutti urgente bisogno di quei soldi" gli svelò con discrezione, mentre i parenti non la ascoltavano.

Puntata 7.

Dopo aver spiegato più volte la procedura - agli aspiranti eredi non sembrava mai abbastanza chiara e continuavano a fare domande, anche assurde e fuori tema - August consegnò una fotocopia a ciascuno dei tre aspiranti eredi di Dragani. C'era scritto, in italiano corretto, tutto quello che l'avvocato aveva spiegato a voce, ossia le fasi di riscossione dell'eredità: tempi stimati per lo sblocco del patrimonio dai fondi in cui era investito, modalità dell'accredito ai singoli eredi, tasse da versare, parcelle da riconoscere ai vari consulenti fiscali e legali. Se anche i due restanti presunti eredi, quelli che Aebischer doveva ancora incontrare, si fossero confermati parenti del morto, a ciascuno dei tre presenti sarebbero toccati all'incirca ottocentomila euro lordi, la metà dei quali sarebbe arrivata integra agli eredi. La notizia fu accolta con un silenzio gravido di felicità controllata. Per quanto nei mesi precedenti avessero potuto favoleggiare, o invece si fossero tenuti cauti per non provare delusioni, nessuno dei tre vecchi - e, soprattutto,

dei loro parenti – aveva immaginato di poter intascare una cifra simile. Quel denaro era in grado di cambiare il corso dell'esistenza di parecchi figli e nipoti, oltre alla qualità della vita dei veri e propri eredi.

Una volta consumata in pochi minuti la gioia della notizia, i familiari dei tre vecchi cominciarono ad accapigliarsi e soprattutto ad aggredire il giovane avvocato: perché quelle tasse? Perché quelle parcelle? Voleva forse appropriarsi della loro eredità? E non c'era modo di incassare il denaro senza farsi depredate dallo stato? In pochi minuti la gioia si trasformò in rabbia, lo stupore in denuncia di ingiustizia. Mentre focolai di litigio si accendevano e spegnevano anche tra i parenti stessi, nello stanzone cominciò a diffondersi un fortissimo odore di sugo al pomodoro. Qualche cugina dall'atavico senso pratico, visto che ormai era ora di cena, si era messa all'opera. Braciole di cavallo cotte nella salsa: così Annamaria decrittò il profumo per conto del giovane avvocato ginevrino. La ragazza, un tipo energico e guizzante, le cui parole sembravano non solo uscire dalla bocca ma vibrare sul corpo, come se fosse la corda di uno strumento musicale, si affaccendava a tradurre in-e-dal dialetto, tranquillizzando chi aveva attacchi di ansia e soffocando sul nascere ogni tentativo di recriminazione o protesta. L'odio del gruppo era rivolto agli altri due presunti eredi, cugini di secondo grado quanto loro ma parenti del Dragani dal ramo paterno. Tutti ricordavano quanto il padre del povero defunto si fosse comportato da mascalzone, avendolo abbandonato poco dopo la nascita, senza più dare notizie né contribuendo in alcun modo al suo mantenimento. Dello sciagurato padre si era persa ogni traccia, al punto che solo pochi anni prima ne era stata dichiarata la morte presunta. Che dunque il ramo Dragani rivendicasse parentela e conseguente eredità era altamente ingiusto e, secondo loro, illegale. Ci fu chi addirittura chi propose ad August di appellarsi alla corte di Strasburgo.

Il giovane avvocato – erano ormai le nove di sera – cominciò a preoccuparsi della sua cena e di trovare un luogo dove dormire. Aveva pensato di andare a Foggia, così l'indomani avrebbe potuto ripartire presto, dopo aver spedito i campioni di DNA prelevati. Aveva una lista di alberghi che aveva già contattato pur senza preno-

tare. Mentre alcuni parenti di Dragani gli chiedevano di restare per la cena, la studentessa, dandogli improvvisamente del tu, gli disse: “Dai, resta, ma adesso noialtri dobbiamo parlare. Va’ a farti due passi fino alla piazza del castello, poi mangi con noi così assaggi un po’ di buona cucina delle nostre parti, e poi vai a Foggia”.

August tornò dopo circa mezz’ora, e Annamaria, a nome della famiglia, mentre gli serviva degli strascinati col sugo di bracioline di cavallo, lo informò che avrebbe proseguito il viaggio con lui, dormendo negli stessi alberghi – ovviamente in camere separate –, per aiutarlo a prelevare i campioni di DNA degli altri due presunti eredi e, nel caso, a smascherarli.

Per quanto riguardava il costo del viaggio, August avrebbe dovuto anticipare la quota di denaro necessaria, perché al momento Annamaria non disponeva di risorse sufficienti.

August fece il numero del padre per essere autorizzato a quello strappo alla procedura, ma poiché quello non rispondeva, pensò che la nipote degli eredi era simpatica, sveglia e anche carina, che forse era addirittura meglio non informarlo (la sua fidanzata, Sabine era figlia di un avvocato amico del padre). E così, dopo cena, nel buio limitato di una notte estiva di mezza luna, i due ragazzi si diressero verso un albergo di Foggia, dove August si era immediatamente premurato di prenotare due camere.

Puntata 8.

La mattina dopo, spediti a Ginevra i campioni di DNA, i due ragazzi imboccarono l’A24 verso nord. Avevano appuntamento a Ortona, dalla penultima aspirante erede. Amelia Dragani era una vedova di centodue anni, sopravvissuta alla morte di tre figli, e provvista di un numero indefinito di nipoti e bisnipoti. Era cugina di primo grado del padre di Ettore. Probabilmente non aveva mai conosciuto né il padre né il figlio, e se era successo erano comunque passati troppi decenni perché potesse ricordarsene.

Abbandonata la pianura, l’autostrada si fece affascinante; quando, dopo una semicurva, il mare si aprì davanti al muso

dell'auto, il giovane avvocato ginevrino ebbe la sensazione di essere arrivato al principio del mondo, un luogo da cui era insensato allontanarsi. Pensò: "Devo tornare qui con Sabine". Ma dopo pochi chilometri si era già dimenticato quel desiderio, perché la compagnia di Annamaria era interessante e persino avvincente. Tra squarci di paesaggio dolcemente collinare e aperture marine, la ragazza gli raccontava di Napoli, dell'Oriente - una scuola prestigiosissima e unica nel panorama europeo -, degli zoroastriani e degli sciiti e dei sunniti, della guerra tra gli eredi di Maometto che si trascinava ormai da secoli... Sabine, francamente, al confronto aveva argomenti molto meno interessanti, e anche una minore vivacità espositiva. Dall'auto si scorgevano interi tratti di mar Adriatico, e il giovane August, chiacchierando di studi universitari, di località marine, di isole lontane con la giovane Annamaria, complice la bellissima musica contenuta nell'iPhone della ragazza, cominciò a provare una sensazione di eccezionale benessere, come se stesse vivendo una vacanza di quelle che poi rievochi per decenni, per dire quanto era la bella la vita quando si era ragazzi, e quante cose succedevano, e che avvincenti fatti imprevisi capitavano.

Arrivati a Ortona, ebbero qualche difficoltà a scovare il luogo dell'appuntamento, per via del navigatore che li ingannò più volte. Infine, dopo molti giri a spirale, riuscirono a raggiungere i Dragani a Lo scoglio, un ristorante sulla spiaggia, di proprietà di un nipote della centenaria. Non c'erano scogli né calanchi né rocce: il locale era nel mezzo di una spiaggia di sabbia di fronte a un "trabocco", sorta di palafitta utilizzata per la pesca e tipica di quella zona di costa.

Puntata 9.

Era mezzogiorno e nel ristorante, che era anche bar e sala giochi e rosticceria take-away, il personale era indaffarato a servire le persone che si affollavano al bancone. Bambini gridavano rincorrendosi, cani abbaiano, mamme sgridavano. Non si vedeva nessun maschio adulto: sembrava un mondo di figli, di

mamme e zie e nonne.

La centenaria se ne stava in un angolo, esibita come un totem che scaccia la morte. Era probabilmente del tutto inconsapevole, scossa solo da un lieve tremore, innaturalmente pallida e con un'infinità di piccole rughe sparse, disordinate. Nel calore di quella giornata piena di sole, era coperta come se fosse novembre. Tutti la salutavano e la toccavano come si fa col piede del Mosè di Michelangelo, che infatti ha un dito consumato. August si preoccupò per la vecchia: "A forza di venire toccata come un talismano, si sbriciolerà", disse ad Annamaria.

Era lei la quarta presunta erede, ma chiaramente non era in alcun modo conscia della fortuna che stava per capitarle. In un ufficetto tra il bancone e il retro della cucina, sommerso di carte, gagliardetti con l'immagine di Padre Pio e confezioni di detersivi, August fece due chiacchiere con i nipoti della centenaria. Pensò: se fosse mia nonna forse non la porterei al ristorante, rischiando che stia male e muoia senza intascare l'eredità. Ma uno dei tre nipoti sembrò cogliere il pensiero di August e disse: "La portiamo qui ogni giorno perché a casa da sola si intristisce; ha passato in questo locale tutta la sua vita. E anche se sembra che non capisca niente, sente di essere nel suo ristorante. La portiamo anche a dicembre, ogni giorno, inclusi quelli di chiusura. Altrimenti piange, i suoi occhi si riempiono di lacrime".

Annamaria, presentata come assistente del giovane avvocato, fece il prelievo del DNA. I nipoti, molto indaffarati, si lasciarono spiegare le modalità della riscossione, fecero firmare la nonna guidandole la mano e, prima di tornare al lavoro, si offrirono di ospitare i due ragazzi per il pranzo.

Così, la visita alla quarta erede, venne suggellata da brodetto di pesce, pasta alla chitarra con frutti di mare, fritto di paranza.

Puntata 10.

Dopo essersi fermati nella filiale DHL di Ortona per spedire il penultimo campione, August e Annamaria ripartirono alle tre del pomeriggio, appesantiti dal cibo ma alleggeriti dalla reciproca

compagnia. Mancava un solo presunto erede e l'appuntamento a Noale era per la mattina seguente. La luce del sole era così nitida che dava al mondo un'aria croccante, l'autostrada adriatica era bella sia a destra - continui scorci di mare, con barchette, bagnanti, scontri tra l'azzurro del cielo e quello del mare, e un'aria di vacanze perenni - sia a sinistra - colline e montagne, paeselli fortificati, un verde dolcissimo, quasi pitturato, l'eternità del paesaggio ingentilito dall'uomo.

“Hai il costume?” chiese August alla sua accompagnatrice, dopo che avevano parlato instancabilmente di tutto, del futuro, del presente, del passato, del nulla, e che lui, per non interrompere il flusso della conversazione, aveva silenziato il telefono evitando di rispondere a telefonate del padre, di Sabine, di un amico con cui nel week end avrebbe dovuto disputare un torneo di tennis a Crans Montana. Proprio come Annamaria, che non aveva risposto al padre, alla zia, al cugino e al fidanzato, di cui tra l'altro aveva evitato di parlare con August.

“Il costume? Perché?”

“Per fare il bagno!”

“Quando?”

“Adesso! È tanti anni che sento parlare di Riccione, ci fermiamo e facciamo una nuotata e si riparte, ti va?”

“Non ho niente”.

“Nemmeno io. Mi permetti di regalarti asciugamano, bikini, crema solare?”

“Non sono svizzera, dai! Mica mi scotto!”

Fu così che i due ragazzi, evitando di contaminare le loro voci e i loro pensieri con quelli di tutte le persone ansiose che aspettavano da loro risposte non decisive, fecero il primo lungo bagno della loro estate.

Nel tardo pomeriggio, si rimisero in macchina verso Padova, dove pensavano di cenare e fermarsi a dormire. Rinfrescati e pieni di energia, ripresero anche lucidità e finalmente si decisero a chiamare chi aspettava loro notizie. August rassicurò il padre dicendogli che tutto procedeva secondo i piani. Sarebbe rientrato a Ginevra la sera del giorno dopo, con il campione di DNA mancante. Chiamò anche Sabine, ma non dall'auto bensì da un autogrill dalle parti di

Bologna, perché faceva fatica a parlarle con naturalezza davanti ad Annamaria, seduta a pochi centimetri da lui. Le disse che l'Italia era troppo calda, l'autostrada noiosa, gli aspiranti eredi erano vecchi cadenti cui il denaro non sarebbe servito a creare nulla di interessante, il cibo troppo pesante, e che non vedeva l'ora di raggiungerla a Ginevra.

Guidando a velocità contenuta, entro i limiti, nel piattume del paesaggio di campi e fabbriche e centri commerciali, August e Annamaria cantarono tutto il tempo le canzoni di Amy Winehouse e di Adele, che entrambi conoscevano a memoria.

Arrivati a Padova, cenarono in un ristorante senza nemmeno accorgersi di quello che mangiavano, entrambi preoccupati del momento in cui sarebbero entrati nell'albergo prescelto. Immaginarono il momento assurdo, illogico, in cui avrebbero dovuto prendere due camere diverse, quando era ovvio che avevano voglia di non separarsi nemmeno un minuto. Quando arrivarono al bancone dell'hotel, tuttavia, di fronte allo sconosciuto receptionist che porgeva loro le due chiavi delle due camere, i ragazzi non ebbero il coraggio di prendere l'iniziativa e dire che di camera ne bastava una, e Annamaria venne chiamata dal fidanzato mentre erano entrambi davanti all'ascensore, e questo finì per rompere l'incantesimo. Così, dopo un rapido bacio molto imbarazzato in prossimità delle labbra, si salutarono andando a non dormire, a girarsi nel letto e tormentarsi su cosa fosse opportuno fare, fino alle 8 del mattino seguente, quando avevano appuntamento nella sala delle colazioni.

Puntata 11.

Rivedersi fu un sollievo per entrambi. Dopo la colazione, il giovane avvocato ginevrino e la giovane orientalista irpina si diressero da Padova verso Noale. Avevano appuntamento con l'ultimo presunto erede di Dragani, ramo paterno. Era il figlio sessantatreenne di un cugino primo, che però non aveva mai conosciuto né sentito nominare il parente, ed era finito per entrare nell'asse ereditario solo perché avvisato da un amico avvocato di

Ortona, che aveva sentito parlare in paese della fortuna toccata ai Dragani proprietari del ristorante sulla spiaggia. Walter Marotta li ricevette in casa: era un operaio cassintegrato dell'Aprilia, che sperava solo di arrivare all'età della pensione. Abitava con la moglie in una villetta ben tenuta, circondata da un piccolo giardino e affacciata su una strada provinciale. Aveva due piccoli cani di razza indefinita, ortensie fiorite nel giardino, giocattoli di plastica colorata sparsi sul prato ("Sono dei miei nipotini"). I coniugi Marotta furono molto gentili, vollero spiegare ad August e alla sua assistente cosa avrebbero fatto con l'eredità: volevano da un lato garantirsi la possibilità di assumere una badante se nell'arco di qualche anno uno di loro o entrambi ne avessero avuto bisogno, dall'altro creare un conto intestato ai nipoti per finanziare i loro studi, perché non dovessero fare gli operai e vivere tra gli alti e bassi dei cicli produttivi a singhiozzo.

Offrirono ai due ragazzi una crostata preparata dalla signora Marotta, e circa un paio d'ore dopo August e Annamaria si trovarono soli, nella macchina, col nuovo campione di DNA e l'infausta prospettiva di salutarsi alla stazione di Padova, dove lei avrebbe preso un treno per tornare a Foggia e lui sarebbe ripartito in macchina verso Ginevra.

"Andiamo a Venezia?" le chiese improvvisamente August, prendendole entrambe le mani e guardandola dritto negli occhi. "Spediamo il campione di DNA, diciamo che ci sono stati dei contrattempi, un guasto alla macchina o qualcosa di simile, e finiamo la giornata in bellezza. Così ci salutiamo domani".

Puntata 12.

I loro telefoni suonavano, ma August e Annamaria, innamorati come se da anni non aspettassero che di incontrarsi, non rispondevano. Non guardavano nemmeno i messaggi, eppure avrebbero dovuto.

Dopo aver camminato, ammirato palazzi e chiese, dopo essersi fatti decine di fotografie, timorosi che l'immagine dell'altro svanisse con l'inevitabile e auspicabilmente temporanea separa-

zione, i ragazzi scelsero un bell'albergo, dove presero una sola camera. In un bacaro davanti all'hotel bevvero diversi bicchieri di prosecco, il che contribuì ad annebbiare ogni dettaglio della vita precedente e degli impegni futuri, lasciando illuminato a giorno solo lo spicchio di vita in cui erano entrambi e in quel preciso momento.

Quando finalmente Annamaria, per prima, diede un'occhiata al telefono le sembrò di ricevere una scarica di schiaffi. L'avevano cercata: il fidanzato, infinite volte (lo detestò), il padre, la madre, gli zii (li capì), amici sparsi di ogni genere (che noiosi). Toccò ad August: Sabine tre volte (si sentì oppresso), il padre infinite volte (si sentì oppresso), gli eredi irpini, gli eredi abruzzesi, gli eredi veneti (si sentì ancor più oppresso).

Perché tutti volevano parlare con loro e con quell'urgenza isterica? I ragazzi lo scoprirono solo la mattina dopo, quando finalmente si decisero, a malincuore, a tornare nelle proprie vite.

All'improvviso, dopo mesi dalla morte di Ettore Dragani, si era fatto vivo un notaio di Châteauneuf-en-Auxois, in Borgogna, esibendo un testamento olografo che risaliva a due anni prima della morte del milionario italo svizzero. Lasciava tutti i suoi beni al Grand Théâtre di Ginevra, completamente dimentico della pletora di cugini, di cui del resto conosceva a malapena l'esistenza.

Certo, era una delusione per tutti. Certo, ora bisognava spiegare ai parenti, aspettarsi ricorsi, seguire procedure, e in ogni caso commissionare perizie calligrafiche che certificassero l'autenticità del testamento. Certo, lo studio legale Aebicher avrebbe avuto il suo daffare per farsi riconoscere le spese sostenute. Certo, certo, certo.

Fu così che Mariagrazia e August decisero di prolungare di una settimana il loro soggiorno a Venezia, non sentendosi più indispensabili a nessuno, se non l'uno all'altra.

LE STORIE

di BOTTEGA FINZIONI

OBIHALL

di Patrizia Gazzotti

Tappa pianificata all'autogrill Cantagallo Ovest, A1, poco prima dell'uscita di Sasso Marconi. Meta finale del pulmino: Firenze, teatro Obihall. Le ragazze sono eccitate e divertite. Chignon fatto fin dall'alba per arrivare pronte alla finale del concorso di danza. Qualcuna si è data anche una spolverata di trucco, ma per le finiture e i dettagli meglio aspettare gli istanti prima di salire sul palco. Sanno che la giornata sarà lunga e si sono attrezzate con il necessario per la sopravvivenza: telefonini, acqua e cioccolata. La giostra dei selfie è partita all'impazzata: primi piani sorridenti, falsamente imbronciati, con la lingua fuori, colori vintage, bianco e nero, inquadrature tagliate di sghembo. Si fermano all'autogrill per sgranchirsi le gambe sottili, qualcuna va in bagno rigorosamente in compagnia dell'amica, qualche altra entra al punto ristoro. Le insegnanti, Giulia e Federica, approfittano per fare qualche telefonata e prendersi un caffè. La giornata sarà lunga anche per loro. Non hanno più quattordici anni e quell'entusiasmo lo hanno perso da tempo. Adesso si chiama senso del dovere, stipendio, mutuo da pagare.

Ivan è sceso dal pulmino per ultimo, dopo aver partecipato con le ragazze ad alcune foto da inviare con WhatsApp. Controlla la borsa con le mezzepunte e l'abito di scena prima di dirigersi verso il bagno. Dal parcheggio si sente strombazzare. È arrivato un altro pullman, molto più rumoroso. Si sentono cori da stadio e un crescente vociferare maschile. Da dentro la toilette Ivan non ha dubbi: tifoseria calcistica. È domenica, ci sta. Le trasferte fanno parte del gioco, con tutto il loro corredo folkloristico. Niente è più lontano da lui e dalla sua vita. Se pensa a quei tentativi di giocare a calcio insieme agli altri bambini nel cortile sotto casa, avverte ancora il disagio e l'angoscia nel sentirsi in dovere di fare qualcosa per forza, contro natura. Oltre la porta sente i passi pesanti e le voci dei nuovi arrivati, quasi rotolati giù dalle scale per il pit stop fisiologico. Quando Ivan apre la porta se li trova davanti che lo guardano con aria stupita e divertita. Sono in due: hanno una sciarpa con i colori della squadra, maglie smanicate da cui sbucano bicipiti e tatuaggi minacciosi con filo spinato e simboli celtici. Lui ha paura, ma finge indifferenza. Sa cosa rischia in certe situazioni. Meglio tirare dritto e sparire alla svelta. Ma lo fermano: dove vai bella bimba? È panico.

Le ragazze stanno tornando alla spicciolata verso il pulmino. Le insegnanti danno un'occhiata per individuare chi si attarda. "Forza, salite!", esclama Giulia. "Ci siamo tutti?", chiede Federica. Nessuno ha visto Ivan. Dov'è finito quel benedetto ragazzo? Le insegnanti chiedono alle altre ragazze, ma le sue tracce si sono perse nel bagno dei maschi. È passato sicuramente troppo tempo. "Vado io", decide Giulia e si dirige verso l'edificio dell'autogrill. C'è un gran viavai di persone, chi beve caffè, chi mangia panini, chi dà un'occhiata a libri e caramelle. Non è ancora estate, ma quello è un luogo in cui Giulia ogni volta percepisce quella sensazione di sospensione dalla quotidianità tipica delle vacanze. Cerca con lo sguardo l'insegna della toilette e fa di tutto per non pensare negativo. Cosa potrai mai essere successo a Ivan? Al massimo si sarà bloccata la porta del bagno. Scende le scale e si ferma sulla soglia. "Ivan, sei ancora lì?", chiama. Nessuna risposta. "Ivan?!", insiste. Comincia ad essere agitata. Ma cosa le è venuto in mente di prendersi anche questa volta la responsabilità di accompagnare il

gruppo al concorso? Per i due soldi che le dà la scuola di danza! Se la prende con se stessa mentre infila la testa nella zona riservata agli uomini, continuando a chiamare il ragazzo. Chiede ai presenti, ma nessuno sembra averlo notato. Corre al piano di sopra sperando sia già sul pullman. Segue le indicazioni verso l'uscita attraverso il percorso obbligato, tra salami appesi, confezioni di tortellini, peluche e pacchi di popcorn, fino a quando lo vede. È con due energumeni tatuati in un angolo nascosto di fianco all'uscita. Uno dei due lo avvolge con le sue enormi braccia. Ci manca questa! Almeno è ancora intero, sospira Giulia. Si avvicina pronta ad intervenire, ma si accorge che stanno ridendo. Anzi, Ivan pare addirittura felice. "Ivan... Ti sto cercando da un po'". "Scusami Giulia, hai ragione", risponde il ragazzo, "ma ho incontrato Marco, un mio amico d'infanzia. Abitavamo nello stesso condominio e mi toccava pure giocare a calcio con lui. Poi ho capito che non era il mio sport". Marco è quello con l'aspetto più inquietante, ma ha uno sguardo allegro: "Il mio amico ha fatto qualche battutina su Ivan e ho dovuto salvarlo come ai vecchi tempi!". Scoppiano a ridere. C'è ancora il tempo per una foto di gruppo con ballerine e tifoseria nella piazzola del parcheggio, prima di risalire sui pullman pronti a riprendere il viaggio, chi verso l'Obihall, chi verso lo stadio. Perfetta per Facebook.

PERFETTO FRENCH

di Patrizia Gazzotti

La Frenci si mangia le unghie. Non c'è nulla da fare, non riesce a levarsi il vizio, soprattutto quando si annoia. Pensare che guarda tutti i video su Instagram che mostrano come farsi la french manicure per avere unghie lunghe e perfette. Li guarda e riguarda per imparare come si fa, ma poi si mangia le unghie. Mentre è in una situazione come questa, bloccata in auto, incastrata tra borsoni e valige, una specie di tormento le sale dallo stomaco e le corre per le braccia, le gambe e così lei si sfoga con le unghie. Vorrebbe scalpitare come un cavallo, invece è incastrata tra le borse preparate maniacalmente da suo padre, i giocattoli di suo fratello scelti per la spiaggia e il beauty case vintage della madre. Ascolta la compilation del suo Samsung con le cuffiette ficcate nelle orecchie, per essere sicura di sigillarsi in se stessa e nei suoi pensieri. Intanto la Kia Carens nera della sua famiglia, con il getto esaurito dell'aria condizionata, s'infila come un tonno di branco nel traffico del venerdì pomeriggio dell'A1 verso Bologna, puntando dritta Zadina di Cesenatico. Anche quest'anno, stesso copione. Hanno solo provato a variare gli orari, cercando di trovare la

formula della partenza intelligente, ma evidentemente è un algoritmo al di fuori della loro portata. Ma le cose cambieranno. Ne è sicura.

Non vuole certo ridursi a fare la vita dei suoi genitori. Suo padre schiavizzato in ufficio, che si accontenta della partita di calcetto del venerdì sera con gli amici di gioventù: chi stempiato, chi in sovrappeso, tutti sudaticci ma con l'agonismo di una finale di Champions League. Un teatrino patetico a cui ha dovuto assistere qualche volta per forza maggiore. Sua madre, addetta alle paghe in Comune, accanita fan delle trasmissioni di cucina, sta facendo la cresta sulla spesa per racimolare un gruzzoletto che le permetterà di realizzare il suo sogno: andare al ristorante di Chef Cracco per togliersi lo sfizio di vedere se il suo affascinante sadismo è solo una messa in scena. La Frenci non sopporta neanche suo fratello Luca, sempre entusiasta per tutto, pronto a correre dietro a un pallone insieme a uno stuolo di undicenni istupiditi come lui dall'uso smodato di PlayStation. A lei non basta questo. Vuole di più. Sogna spesso, soprattutto quando ascolta la sua musica sparata a tutto volume nelle cuffiette. See you again, Up down funkies... È su un palco, luci puntate, effetti speciali, vestiti minimali rigorosamente sexy. E unghie lunghe, con french perfetto... Sta cantando e la sua voce risuona negli studi televisivi. Il pubblico si alza in piedi e applaude. La giuria si guarda con stupore e soddisfazione: grande performance. È proprio lei che stanno cercando: esultano! Ha talento, bellezza, personalità... Nel tripudio di lustrini e al culmine del suo acuto migliore, Luca irrompe bruscamente nella scena: "Mi scappa la pipì!". "Ma se l'hai fatta prima di partire?", gli urla la Frenci. Ma quando scappa, scappa. La mamma lo sa e il papà non vuole certo rischiare che la faccia in auto. Non ha ancora finito di pagare le rate, figuriamoci. Per fortuna c'è il cartello che indica un autogrill a pochi chilometri. Basta che resista ancora un attimo. "Ce la fai, vero, Luca, ad aspettare un minutino? L'autogrill è qui vicino, ci fermiamo subito". La Kia mette la freccia e svolta a destra, verso il porto sicuro dell'autogrill. La mamma si affretta ad accompagnare Luca verso i bagni, correndo come se fosse una questione di vita e di morte. La Frenci li guarda disgustata. Suo padre intanto cerca le frequenze di Isoradio per avere la conferma di quello che si

vede alzando gli occhi: sì, c'è traffico. Code a tratti da Casalecchio alla diramazione per Ravenna.

Mentre la Frenci sta decidendo se entrare o no in autogrill, le passa a fianco una sagoma nera. Sembra una donna e indossa un lungo abito scuro. Le pare che quel velo si chiami chador, pensa la Frenci e vedendole il viso, in parte coperto, nota con stupore che si tratta di una ragazza giovane. Forse hanno la stessa età. È accompagnata da uomini più grandi di lei, appena scesi da un'auto parcheggiata a poca distanza dalla loro. Parlano in arabo e si dirigono verso l'autogrill. Per pochi istanti, le due ragazze si scambiano uno sguardo e la Frenci rimane quasi folgorata: da sotto il velo sbucano dita affusolate con perfetto french! Semplice, ma impeccabile. Decide di aspettare fuori e non entra in autogrill. Preferisce specchiarsi nella vetrata dell'ingresso che a tratti si apre e chiude per lasciare passare la gente. Attraverso il vetro continua a seguire quella ragazza spostarsi come un lugubre fantasma tra la gente sudata che ride in canottiera, pantaloni corti, abiti colorati, pronti per il rito della balneazione romagnola. La Frenci ripensa a quelle unghie così belle sotto al velo. A un tratto la ragazza nero-vestita si blocca in mezzo alle persone che bevono bibite e mangiano patatine, poi urla qualcosa. Qualcosa di incomprensibile. Ed è la fine del mondo.

SOCCHIUSO

di Simone Metalli

Ho sempre amato viaggiare di notte. E ho sempre amato gli Autogrill di notte.

Per la precisione amo i self-service degli Autogrill di notte. Quel senso sospeso di incertezza. Il self è aperto ma a menù ridotto. Non trovi la scelta del pranzo: trovi un paio di primi, qualche avanzo di carne, più o meno al sangue, e insalatone a giustificare una scarsa possibilità di scelta. Tanto a fare le insalatone si fa presto, e se non le vendi le infili in frigo e le riproponi il giorno dopo.

Amo anche il personale ridotto: una persona alla cassa e una ai banchi. Che poi quella alla cassa è anche quella che ti chiede, annoiata: “Vuole anche il caffè? Se lo prende adesso lo paga solo cinquanta centesimi”, come se così avesse risolto la crisi dell'euro.

Capisco che a lei non fregghi nulla, che cosa le sposta se io prendo il caffè o no? Lei il suo stipendio lo prende uguale. Ed è solo per continuare ad averlo che è tenuta a porti quella domanda.

Ora sono solo ai tavoli del self: l'Autogrill Arda Est ha nella sua pancia solamente le due addette del self-service, la cassiera all'uscita e me.

Il silenzio è rotto da un canale musicale che lancia canzoni in voga al momento: credo che sia una ballata sudamericana di Enrique Iglesias.

Addento una forchettata di pisarei e fagioli, un buonissimo piatto piacentino che ho appena conosciuto. Mi rammarico di non averlo fatto prima, ne avrei mangiati di più se avessi avuto tempo. Troppo tardi, cari pisarei miei.

Almeno siete una delle ultime soddisfazioni della mia vita.

Certo, è curioso come sia ottimista l'essere umano: è impossibile, anche di fronte all'evidenza di una mancanza di prospettive, cercare di non guardare al futuro.

Poche ore mi rimangono da vivere, ma il mio cervello crede ancora al futuro.

Siccome non mi dovrò proprio più preoccupare della linea, e questo è una liberazione, ho preso due brioche al cioccolato per terminare il pasto.

Le trangugio goloso pensando a quanto la mia vita sia stata scandita dagli Autogrill: agente di commercio, una delle categorie, assieme ai camionisti, che qui ci vivono.

Ed è anche in uno di questi casermoni, affettuose mamme che assicurano riposo e cibo, che ti ho conosciuto, amore.

Ti ricordi quando trovai il coraggio di invitarti a cena la prima volta?

Passavo ogni settimana al Cantagallo per mangiare e conoscevo a memoria i tuoi turni.

Dalla prima volta mi innamorai di te.

“Sono 18.500 lire, prego”. La prima frase che ti ho sentito dire.

“Sì, lo voglio” quella più importante.

“Ma perché? Amore, perché?” l'ultima.

Ripongo il mio vassoio, come un qualsiasi cliente civile farebbe e mi dirigo verso l'uscita. Un cenno gentile alla cassiera che guarda annoiata il cellulare e ricambia.

Passo al bar a prendere il famoso caffè: volevo togliermi lo sfizio, almeno una volta nella vita, di bere quel caffè a cinquanta centesimi.

Prima di uscire dall'Autogrill decido di fare incetta di porcherie: dove sto per andare non interessa se sei stato magro o grasso, bello

o brutto, pelato o con la coda.

Quindi, prima di salutare l'allegria compagnia qui sulla terra, ho deciso di farmi una scorpacciata di merda: cioccolate, biscotti, dolci zuccherosi, patatine fritte dai sapori improbabili: "provate le nuove patatine Lime e Pepe Rosa!" recita un cartello.

Certo, e chi sono io, il più stronzo che non le provo?

Non mi sono dimenticato di te che mi aspetti in macchina. So quanto ti piacciono le mie sorpresine alimentari, amore.

Ho adocchiato i Ferrero Rocher, la confezione da tre che ti mangi tutta in una volta. Siccome sei stata brava e non hai fatto storie te ne compro due.

Ho appena speso 37 euro in porcherie. Visto che mi devo divertire facciamolo alla grande.

Il parcheggio, in questa gelida notte di gennaio, è abitato solo dalla mia auto: credo che le commesse abbiano un parcheggio privato.

La luce del lampione, che illumina l'auto come la lampada dell'ispettore di polizia dei film americani quando ti interroga, brilla nel freddo.

Apro il bagagliaio: lo so che mi stavi aspettando, amore. Ecco i tuoi Ferrero Rocher. Apro la valigia e te li appoggio proprio accanto alla testa, infilata tra il piede e il braccio. A guardarti bene, adesso, mi ricordi quel vecchio gioco: come si chiamava? Tetris?

Scusami amore ma non ti avevo detto che mi restano solo alcuni giorni da vivere, non volevo darti questo dolore.

Molto più rispettoso ucciderti e portarti con me in Svizzera.

Mi sembrava brutto lasciarti vedova a Bologna mentre io vado a morire a Basilea.

Meglio portarti con me in questo ultimo viaggio. E, per evitare quelle tue solite noiose lamentele, ho deciso che era meglio che facessi tutto io.

Ti amo amore, e lo sai.

Sei l'unica che voglio con me in questo viaggio.

La strada per Basilea è ancora lunga, tesoro. Domani alle 18 ho appuntamento per l'eutanasia. Non vorremo mica arrivare in ritardo, vero, amore?

PASSAGGI

di Barbara Errani

Romeo scala una marcia, la macchina sbuffa e si ferma dietro la fila. L'odore di benzina si mescola al caldo che sale dalla strada.

“Si tratta di un'estate, poi torniamo, Dora.”

Una donna anziana siede accanto a lui. È piccola, la fronte rugosa. Guarda indietro, verso l'alto, in lontananza si intravede il santuario di San Luca. Annuisce.

Romeo si passa un fazzoletto sul viso, per un attimo le pieghe intorno alla bocca si distendono.

Le prende la mano, si sorridono incerti.

La macchina riparte e si ferma di fronte a una sbarra bianca.

“Romeo, abbassa il finestrino.” Dora gli parla a voce bassa.

“Spingo il pulsante rosso”, dice Romeo indicando lo scatolone d'acciaio a cui si è accostato.

Da una fessura esce un biglietto, la sbarra si alza e la macchina con uno scatto riparte.

“È il nostro secondo viaggio...” Dora osserva di fronte a sé, la strada sembra interminabile. Tra le mani stropiccia gli angoli di una fotografia vecchia, consumata.

“La prima volta abbiamo preso l’aereo.”

“Credi che terrà duro fin là?” Dora fa un cenno verso la macchina. Romeo annuisce.

“Non ti senti strano?”

La strada volta a destra, Romeo le accarezza una spalla: “Dora, ora sanno cavarsela da soli.”

“Io sposerò un medico!”, aveva esclamato Gisella accarezzandosi le ciocche di capelli che le scendevano sul volto.

Era una mattina afosa del loro primo viaggio. Tirava un vento leggero, quando l’aria si insinuava tra i rami spinosi dei ginepri faceva come un suono spezzato, un singhiozzo inghiottito, che si perdeva subito tra i rumori dell’altura.

Un uomo basso, dal viso gioviale, era seduto su un sasso, vicino a un sentiero che si inoltrava nella boscaglia e ripeteva tra sé alcune parole in inglese.

“Babbo, si dice Can you non Can I take altrimenti esprimi il concetto opposto!”, una ragazzina dalla pelle olivastra si era avvicinata a lui ridendo: “Babbo ripeti, Can you take us a photo? Si dice così.”

“Attenti, stanno arrivando due persone! Dal mio nascondiglio si vede tutto, saranno qui tra dieci minuti al massimo”, esclamò un bambino spuntato da un cespuglio al lato del sentiero. “E comunque io farò lo scienziato, voglio andare lontano a studiare i serpenti e dormire tra gli alberi”.

Gisella aveva smesso di accarezzarsi i capelli e con tono canzonatorio aveva detto: “Mirco, e chi ti sposa se vuoi dormire in mezzo a serpenti e cespugli?”

“Non mi sposo io!”, aveva replicato lui ripiombando dentro il suo nascondiglio.

“Neppure io”. Sedute, ai piedi di un ginepro, c’erano altre due donne. Quella che aveva parlato era appoggiata con la testa sulla spalla dell’altra e con i piedi nudi tracciava delle linee sul terreno.

“Stella, dici sul serio?”, la donna a fianco non era più giovane, i fianchi larghi e sformati parlavano di quelle quattro gravidanze, ma la voce sembrava di una bambina.

“Sì, mamma, starò sempre con voi.”

In quel momento dal sentiero si sentì un vociare allegro, l'uomo si alzò di scatto e, facendo l'occholino alla figlia che lo stava istruendo, si schiarì la voce. Con grande sorpresa, la faticosa domanda fu posta correttamente, ma con una tale enfasi che tutti scoppiarono a ridere.

Decisero di scattare la fotografia davanti al ginepro. Mirco, a riprova di quello che sarebbe stato il suo futuro lavoro e che lo avrebbe portato lontano prima delle altre, durante lo scatto vide una lucertola maculata sgattaiolare via e le corse dietro. Gisella si sedette a terra e accavallate le gambe guardò dritto davanti a sé. Non sposò un medico, ma a vent'anni rimase incinta di un compagno di corso che la portò con sé in un paese vicino. Marta abbracciò il padre ancora stupefatta per l'inaspettata pronuncia. Fu la terza ad andarsene. Al centro c'era Dora, il vestito blu le arrivava ai piedi. Anche lei guardava l'obiettivo, ma, a osservarla bene, sembrava che lo sguardo abbracciasse quel cerchio di radici e terra in cui era riunita la sua famiglia. Stella la teneva per mano, seria; si innamorò a trentasei anni e otto mesi dopo si trasferì.

Romeo accende la radio, ascolta alcune stazioni poi la spegne.

“Non è più compito nostro, Dora. Abbiamo finito.”

L'autostrada scorre davanti ai loro occhi, un animale serpeggiante dalle sfumature grigie. Intorno grandi spazi aperti, grano, poi casermoni e tetti su cui riflette la luce. Strade che si intersecano, uscite segnalate da cartelli, San Lazzaro di Savena, Castel San Pietro...

“Quanto è lunga l'autostrada?” Dora punta il viso verso il sole, è alto nel cielo.

“Non ne ho idea, ma terrò botta, questa macchina!”, dice Romeo. “Sporgiti dal finestrino”.

Dora lo apre e una ventata calda le scompiglia i capelli. Si sporge ancora un po'.

“Lo senti il rumore dell'aria? Sembra quello che facevo io da bambina.”

Dora unisce le labbra e le stringe in avanti, esce un sibilo; intona una melodia lenta, ma ritmata, in certi punti il sibilo si trasforma in un fischio.

I NARRATORI
IN VIAGGIO

IO POI MI RICORDO CHE UNA MACCHINA È PASSATA

di Francesco Marsibilio

Nel tratto di niente, e di tutto, della A25:
uscite Bugnara, Anversa degli Abruzzi... non mi ricordo

Io, nel giorno del mio fallimento, mi sono ricordato di una cosa che avevo fatto una volta e che mi aveva fatto stare bene, così per un po' ho tenuto quella cosa lì nella testa. Camminavo a piedi per strada con l'andatura che spetta al fallito ch'ero, questo sì, ma tenevo a mente il ricordo di quella volta che ero stato proprio bene. M'ero aggrappato a quella parte di cervello che offriva l'ultimo appiglio di vita che non era franato assieme a tutto il resto, e tanto mi bastava per avanzare.

Mi ero ricordato di una volta che mi sono fermato a pisciare sul ciglio della strada, ed ero felice. Avevo accostato la macchina e avevo cominciato a pisciare con una discreta naturalezza. Avevo tirato le braghe giù a terra, afferrato il pisello fra indice e dito medio e con il culo al vento mi ero messo a farla addosso alle piantine che hanno la forza di farsi spazio nelle crepe dell'asfalto. Era come se fossi un animale all'aria aperta che si sente padrone del suo pezzo di terra, ne avevo uno che rientrava sotto il mio sguardo e ci pisciavo sopra come una bestia che marca il terreno di lotta, con le sue prede e le sue femmine, i suoi alberi e le sue ombre. E

pischiavo senza nemmeno preoccuparmi di andare un po' più in là, lo dico per via del fatto che la vergogna nel mostrarmi nudo, o in situazioni del genere, invece, mi ha sempre spinto un po' più verso in là, dove nessuno potesse vedermi, e invece quel luogo aveva reso la vergogna non più motivo di essere parte del mio comportamento. E mi ero detto "Ma cosa mi preoccupa? che tanto non passa nessuno su questa strada", che poi era un'autostrada.

Ed era vero che non passava proprio nessuno, cosa un po' strana, e io infatti ci pensavo che non si vedeva nessuno, tanto che mi ero detto "Mah, guarda un po', è finito il mondo e io non me ne sono accorto."

Io, nel giorno del mio fallimento, quando non avevo più niente di buono con me, né casa, né coraggio, né amici, ma soltanto due gambe, due braccia, due mani, due occhi, due orecchie e due polmoni ancora funzionanti, e pure avevo tutte le ossa montate a dovere per sorreggere la schiena curva, sono andato in centro a ritirare gli ultimi soldi. M'era sembrato che il bancomat m'avesse vomitato indietro la carta e volesse anche lui scacciarmi dal pezzo di mondo dove si tirano su i palazzi sui quali crescono le antenne che danno appoggio ai piccioni.

Poi mi ero ricordato che quella volta lì era estate, e faceva caldo, ma doveva essere sera perché da come mi colpiva il sole alle spalle non mi faceva male. Di solito il sole d'estate mi prende come a sberle. La mattina comincia piano, sono i colpi di un amico, scherzoso, danno appena fastidio, poi però tende a esagerare e verso ora di pranzo è come se il sole allungasse tante mani su di me e mi pestasse di botte, e mi viene il mal di testa, tutti i giorni. E avevo aperto gli occhi dopo il brivido che accompagna il primo schizzo e mi ero accorto che in quel posto la luce era gentile non solo con me ma anche con tutto il resto, ci si posava appena sopra come fa una buccia d'arancia attorno alla polpa.

Io, il giorno del mio fallimento, l'avevo capito che giungeva, non mi ha sorpreso, ero sulla scia già da un pezzo. Un lungo attimo prima ne avevo sentito il rumore, che è tipo un bussare con le nocche sulla testa, però da dentro verso fuori, eppure non ho fatto niente per evitarlo perché ho pensato "Tanto qua falliamo tutti!", e poi invece ho fallito solo io. E allora ho deciso che avrei

preso la macchina e sarei andato a zonzo per autostrade. Volevo ritrovarmi su una strada che non finisse mai, e che ci restassi abbastanza a lungo per ritrovare quel posto dove ero stato bestia e parte del tutto, e mi ero sentito felice. E mentre guidavo mi sono ricordato che quel fatto era successo sulla A25. In un tratto dove se sei credente puoi anche pensare di incontrare il messia, se non lo sei puoi pensarlo comunque probabile, anche solo qualcuno che gli somigli, è lo stesso.

Se sei invece eretico come me, pensi di potere essere tu il messia e che uno dei monti che ti circondano possa essere il tuo personale Golgota. L'A25 è una lingua di asfalto che l'uomo moderno ha tracciato in mezzo a terra corrugata e arricciata in creste e valli, che per lunghi tratti si sono asciugati della presenza umana, riversata altrove come una pianta invasiva.

È terra dove perfino la vegetazione è cresciuta limitandosi, l'ha fatto con economia, tanto offre i suoi servizi alla nuda roccia, quanto da essa prende quel che le serve, senza esagerare. Dico solo che ho girato tanto ma alla fine non sono riuscito a tornarci. Al contrario di quel che si pensa è difficile ritornare in un punto dove si è già stati, se non impossibile. Forse nello spazio sì, ma nel tempo come si fa. Il tempo, quello, non lo ritrovi.

Io, nel giorno del mio fallimento, ho capito che neppure ci sono mai stato nel giorno del mio fallimento, ma mi sarebbe piaciuto esserci.

141.003 PASSI

di Melissa Magnani

Tragitto da Reggio Emilia a Sarzana
(A1, A15, A12) – 141 km

Tu mi hai insegnato che la vita è fatta di molti piedi, uno dietro l'altro, a fare passi. Come questa strada. Un tempo si faceva tutta a piedi. Radio Monte Carlo Autotraffic FM 105.5. C'erano branchi di cavalli bradi, al galoppo, e lupi selvatici, volpi, sentieri di ghiaia, ortiche, bivacchi e rifugi di rami. Gli uomini viaggiavano scalzi. Invece io, oggi, sono seduto, e ho sandali ai piedi, e i miei passi sono fatti di frizione, freno, acceleratore. Attraverso questi luoghi sul mio pick-up color palude, ma vorrei avere schegge nel tallone. Controllo elettronico della velocità con sistema Safety Tutor. Pazienza. Anche qui non è male. La pianura intorno e i finestrini abbassati. Un treno ad alta velocità mi sfreccia accanto. È vento e rotaie e vagoni. Davanti a me molti chilometri, per arrivare dove tu mi hai detto di andare.

Viaggio su questa strada, diga tra molte cose. Sosta consentita solo in caso di emergenza entro gli spazi delimitati. Da un lato, case abbandonate, ritagli di tetti, pezzi di finestre. Dall'altro, i covoni, i campi di grano, mucchi di fieno. Macchie di colore. Viaggiano veloci.

Brandelli di paesaggio. Si disfano dentro il mio sguardo.

Come se tutto bruciasse non appena lo sfioro. In caso di nebbia se vedete così – 60 km/h. Non mi è mai piaciuta la nebbia. Quando ero piccolo mi piaceva l'estate. Sognavo di diventare un contadino. Di lavorare il terreno con le mani. Di coltivare pomodori, e patate, e zucchine, insieme a nostro nonno. La mia mano salda, il volante, movimenti circolari. Quando è morto nostro nonno, l'orto è diventato secco, i bulbi non sono mai cresciuti, le zucchine sono marcite. Tu lo sai.

Direzione Parma Ovest - La Spezia. Una curva, infinita, come marea dentro la terra. Viadotto Via Emilia 452 m. Davanti a me, il cemento avanza. Il cielo è alito caldo. Pezzi di alberi scivolano, veloci, a destra e a sinistra. I cavi telefonici spezzano l'aria. Si trasformano nel mio sguardo. Nei miei occhi: un filo di spago, lunghissimo, e poi un barattolo di latta, e un buco, lo spago annodato, l'orecchio di Oreste. La sua voce piccola a dire "Mi senti?".

Quando ci parlavamo al telefono, stando vicini. Dov'è adesso Oreste? Tu sai dov'è? La sua voce è un'eco. Rimbalza, di chilometro in chilometro, lungo questi cavi che si legano alla montagna. Rispettare le distanze di sicurezza. Quando eravamo piccoli, non conoscevo distanze. Io, te e Oreste, insieme, vicini. Fratelli. Le nostre mani attaccate. La mia nella tua, la tua in quella di Oreste. I nostri piedi a calciare sassi. Borgotardo 11 km. Quanti passi mi separano da dove devo arrivare?

Questa strada tace sotto di me. C'è acqua. Fiume Taro 369 m. Il rumore delle ruote. Viadotto Rio Scansadiavoli 239 m. Asfalto. Veicolo fermo in carreggiata tra 18 km. Noi da piccoli non stavamo mai fermi. Facevamo gare di corsa e tu vincevi sempre. Ricordi che una volta sono caduto sul sagrato, e nostra madre ha bagnato con la saliva il mio ginocchio sbucciato? Tu eri lì. Oreste era lì. Vi siede seduti accanto a me, ad aspettare, fissando la mia ferita. Era domenica. Veicolo fermo in carreggiata tra 6 km. Sei erano le stanze della nostra casa. La nostra stanza aveva tre letti. Uscita Berceto. Una volta mi hai detto che qui gli alberi hanno reliquie attaccate ai rami. Area servizio Tugo Ovest 250 m. La roccia. La pietra. Viadotti. Gallerie. Buchi neri che scavano il crinale. Come bocche da sfamare.

Il buio. Galleria Valico della Cisa 2040 m. Il buio. Quando era notte, tu ci raccontavi storie di topi e nutrie. Oreste diceva di sentire il pelo ispido di una bestia vicino ai piedi. Io fingevo di non avere paura, ma a volte controllavo se sotto il letto c'erano pellicce nere. Il buio, qui, ora. I fanali. Una folata di luce nel buio. Il buio che nasconde questo giorno. Pericolo raffiche di vento. E d'improvviso, il cielo. Agosto esplose fuori da questo tunnel. Stracci di pietre formano monti. Pontremoli 13,6 km. Chissà come sono questi luoghi con la neve. Oreste d'inverno si tirava le calze di lana su, fino al ginocchio. Noi lo prendevamo in giro. Pontremoli 1,6 km. Le montagne tornano a essere colline. Accelero. Il cielo riconquista il suo spazio. Si ritirano le cime. Ne rimane un leggero ricordo nello specchietto retrovisore. Divengono macchia, filamento di colore, poi spariscono. Cipressi. Aulla 12,3 km. Gli occhi di Oreste avevano verde dentro. Aulla 8,3 km. I tuoi, terra. Aulla 0,3 km. I miei, fango. Direzione Genova - Livorno. Una curva. Una salita. Rallentare 50 km/h. Una discesa. La casa di quando eravamo piccoli non aveva scale. Interconnessione A12. Avevamo uno scivolo, in giardino.

Sarzana 1,6 km. Tra poco ti vedrò. Mi stai aspettando? Area video sorvegliata. Arrivo da te. Uscita Sarzana. Mi stai aspettando? Limite 40 km/h. 141.003 passi mi hanno portato da te. Mi starai ancora aspettando? Tra poco il semaforo sarà verde. Si alzerà l'asta rossa e bianca. Fratello, sto arrivando. Sono qui.

ADESSO TORNA

di Federico Nannicini

Nel posteggio dell'autogrill

C'è nebbia stasera. Lo vedo dai fari gialli che spezzano l'aria come se fossero una lama che spezza un lago ghiacciato. C'è poca gente nel piazzale, ha trovato subito posto, non ha dovuto fare il giro come fa sempre.

Mi sa che si avvicina qualche festa. Ci sono luci sui muri e qualcuna anche sui tir. Adesso scommetto che fa il solito rito. Vediamo se mi sbaglio. Apre lo sportello, scende, dà un colpo di tosse, mette la mano in tasca, tira fuori il pacchetto di sigarette, l'accende, tira due o tre boccate a pieni polmoni, tossisce, brontola perché l'aria gli squarta i bronchi, getta in terra la cicca (una cosa che non sopporto) e dice le sue due o tre parolacce. Poi mi apre lo sportello e mi fa scendere. Lo sa che non amo entrare dentro, sa che non mi muoverò. Al massimo sa che andrò dietro un cespuglio a fare pipì. Anche questa volta le ho indovinate tutte. Ormai non mi frega più! Cento per cento, lo conosco come le mie tasche. Con questo freddo la voglia di fare pipì mi viene subito. Non mi piace farmi vedere, quel cespuglio è perfetto. Tanto lui ci mette sempre poco, il caffè, il bicchiere d'acqua, la sosta al bagno, qualche volta un gratta e

vinci. Lui mi dice che vince spesso, io non l'ho mai visto rientrare sul camion coi soldi. Ah già, dimenticavo, la pasta per me. Cornetto vuoto, il ripieno non mi piace. Voglio far prima di lui, stasera lo voglio fregare. Anche perché fa freddo e non mi va di stare tanto fuori. E a lui non piace cercarmi. Ecco fatta. Quando fa così freddo scappa sempre di più. Sono pronto ad aspettarlo. Intanto mi guardo attorno, vedo se riconosco qualcuno dei suoi amici. Macché, saranno a festeggiare anche loro. Ma quanto ci mette stasera? Pensavo facesse molto prima. Mi sa che sono tutti dentro a riscaldarsi un po'. Io invece mi devo muovere per riscaldare i miei muscoli. Arriva una macchina, posteggia vicino. Non mi piace quando ci sono i bambini. Meglio se mi nascondo un po'. Visto? Avevo ragione. Due marmocchi che litigano per qualcosa. Insopportabili. Ma lui dov'è? Tranquillo, adesso torna, c'è da fare un lungo viaggio per consegnare la solita merce. A lui non piace correre. Quindi sereno, adesso torna. Si apre la porta dell'autogrill, eccolo! No, uffa, non è lui. È il solito omino con la pettorina rossa che lavora al distributore, è un po' agitato. Chissà perché? Guarda l'orologio. Prende il cellulare in mano. Poi però non fa nessun numero. Sembra che stia aspettando impaziente qualcuno. Brutto com'è dubito che abbia l'amante, ma mai dire mai. Ma lui perché non torna? Fa freddo. Ci sono delle luci blu che si avvicinano e quel suono, no, quel suono no, non lo sopporto, mi fa paura, mi dà noia, vi prego, spegnetelo! Da quel veicolo escono di corsa diverse persone, tutte vestite con colori sgargianti. Almeno il suono è cessato, le luci invece ci sono ancora.

Ecco perché lui non torna. Si deve essere sentito male qualcuno dentro e lui è rimasto a dargli una mano. Lo sapevo che era un eroe, lo è sempre stato. Ecco perché ne sono così orgoglioso. Appena se ne andranno arriverà, adesso sono più tranquillo. Intanto mi metto qui buono buono. Eccoli tornano. Stanno portando via qualcuno. Le luci ci sono ancora ma riecco il suono che odio. Menomale sono andati via veloci. Adesso torna. Altri fari sugli occhi. Mi fa freddo. Escono due bambine ma non ho voglia di scappare. “Ehi piccolo, che ci fai qui tutto infreddolito?” Stanno parlando con me? “Mamma guarda quanto è bello questo cucciolo. Guarda che musetto che ha. Ha il naso ghiacciato poverino. Che ci

fa qui da solo? Dai, prendilo in collo. Scaldalo un po' che andiamo a cercare quel birbante del suo padrone che lo ha lasciato qui al freddo." "Andate voi, sto io qui con lui." I suoi occhioni azzurri incrociarono i miei. "Ehi, bellissimo, come ti chiami? Fammi vedere la targhetta. Ehi, Orazio, tranquillo, non avere paura, non ti lascio solo." La sua mano cominciò a carezzarmi il collo. Sentivo il suo calore. Tranquilla occhi azzurri, adesso torna.

UNA FARFALLA

di Giampiero Fagnoli

Autogrill Pavese di Montepulciano.
1970

Il ragazzo si fece largo tra gli scaffali colorati del tourist market, sgusciò tra i tavoli affollati della zona ristorante, poi salì sul ponte sospeso, lo attraversò zigzagando tra la folla fino alla porta di vetro e acciaio e, infine, sbucò sul lato est dell'autogrill Pavese di Montepulciano. Anche lì non c'era nessuno.

All'inizio credevano di ripartire da un momento all'altro, qualcuno era addirittura sceso dall'auto a scattare delle foto. Col passare dei minuti, però, avevano cominciato a preoccuparsi e adesso, dopo tre ore, erano tutti disperati. Mentre quelli in autogrill avevano potuto rifugiarsi negli spazi interni, gli automobilisti bloccati in strada si erano dovuti organizzare: avevano formato piccoli gruppi dai quali, ogni tanto, qualcuno partiva per i rifornimenti. C'era chi giocava a carte e chi non faceva altro che fumare. Un tizio, chissà come, era riuscito a far star ritto un ombrellone da mare, un altro, in maniche di camicia, scuoteva furiosamente una radiolina rossa.

Il ragazzo si voltò ad ammirare il ponte di acciaio e l'enorme insegna rossa, quando una voce lo fece sussultare.

“Non sembra una farfalla?” disse la ragazza apparsa al suo

fianco.

“Cosa?” fece il ragazzo girandosi di scatto.

“La vedi?” disse la ragazza indicando l’insegna “È perfetta. Una gigantesca farfalla rossa.”

“Un Lepidottero.”

“Lepidottero?”

“È il nome scientifico,” disse il ragazzo toccandosi con l’indice il ponticello degli occhiali.

“Grazie per la lezione,” disse la ragazza.

Sono un imbecille! pensò lui. “È che mi piacciono queste cose,” balbettò arrossendo.

Anche se stava per iscriversi al primo anno di Lettere, di studiare non le importava poi molto, quello che voleva veramente era vedere il mondo, vivere. Così diceva la ragazza sgusciando tra le auto. Mentre parlava agitava le mani e scostava in continuazione il ciuffo biondo che le cadeva sugli occhi. Il ragazzo rimaneva in silenzio, fingeva di interessarsi alle province indicate sulle targhe. Cosa poteva raccontare lui? Non aveva esperienze, ambizioni, progetti. Cosa significava per lui la parola vivere?

“Smettila di guardarmi in quel modo e fumiamo una sigaretta!” disse a un tratto la ragazza. “Io non fumo,” rispose il ragazzo arrossendo, “mio padre mi ammazza.”

La ragazza scoppiò a ridergli in faccia. “Dì un po’,” gli fece, “ti hanno avvisato che siamo nel 1970?”

La ragazza prese dalla borsa di cuoio una sigaretta tutta ammaccata e la accese tenendola in bilico tra le labbra color ciliegia.

“È facile,” gli disse con voce dolce, “tiri il fumo e lo butti giù.”

Il ragazzo, tremando un po’, le sfilò la sigaretta dalle labbra, sul filtro era rimasto un sottile velo di rossetto. Al primo tiro cominciò a tossire con violenza mentre la ragazza rideva coprendosi la bocca con le lunghe dita coperte da anelli colorati.

“Dai,” gli disse quando si furono calmati, “ci proviamo un’altra volta.”

“Un’altra volta?” ripeté il ragazzo.

“Quando verrai a trovarmi a Milano? Scommetto che non ci sei mai stato.”

“Ti farebbe piacere se venissi?” le chiese.

La ragazza si fece seria. “Moltissimo.” Poi gli poggiò la punta delle dita sulla guancia e lo baciò. Aveva le labbra sottili e la bocca che sapeva di fumo. Al ragazzo piaceva da morire.

A un tratto udirono delle voci concitate provenire dalla carreggiata, poi gli scoppi di centinaia di portiere richiuse, come un temporale, e infine, in mezzo ai clacson, il rumore liberatorio dei motori.

“Finalmente si riparte,” sospirò la ragazza.

“Sei contenta?”

“Tu no?” gli disse la ragazza guardandolo fisso.

“Certo. Addio allora.”

“Sei proprio uno stupido,” disse la ragazza e gli allungò una pagina strappata dall’agenda.

“Laura, 02...” lesse il ragazzo prima di nascondere il biglietto nella tasca dei jeans.

“E tu? Come ti chiami?” chiese Laura.

Ma in quel momento furono travolti dalla calca di persone che correva alle automobili. Il ragazzo tentò di farsi largo, spinse, sgomitò, urlò, ma inutilmente: Laura era già sparita.

Suo padre lo aspettava in piedi accanto alla Seicento. “Dove diavolo sei stato?”

“Scusa, papà,” disse il ragazzo cacciandosi in fretta sul sedile di dietro.

Che sarebbe andato a trovarla. Che forse tra un anno anche lui poteva iscriversi all’università: Biologia, a Milano. Che anche suo padre si sarebbe infine convinto. Questo pensava il ragazzo col naso appiccicato al finestrino, mentre la Seicento si accodava alla fila. Poi, appena entrati in autostrada, mise la mano in tasca ma sotto le dita trovò solo la stoffa dura del jeans. Senza respirare rovistò nell’altra tasca, poi le rivoltò entrambe, e poi ancora si piegò a cercare sul sedile.

Giuseppe, pensò mentre una morsa di ferro gli stringeva la gola, mi chiamo Giuseppe. Incendiata dalla luce del tramonto, scompariva alle sue spalle la farfalla rossa della Pavesi.

L'ULTIMO AUTOGRILL

di Leonardo Tancredi

Ventimiglia

Teneva la bottiglia di tè freddo aperta sul tavolino e in mano un muffin al cioccolato che mordeva di tanto in tanto, noncurante della cascata di briciole che cadeva sul pavimento di gomma. Olivia aveva lo sguardo fisso oltre le pareti di vetro dell'autogrill: tra donne che estraevano lattanti dall'abitacolo, Coppiette di anziani che dal pullman sciamavano verso la toilette e camionisti che trascinavano le ciabatte di plastica verso un caffè, immaginava di vedere suo padre con vent'anni di meno. Le aveva proposto di fermarsi in un autogrill prima della Francia, per prendere "l'ultimo caffè decente delle prossime due settimane." Quando si erano seduti al tavolino di alluminio e lui ancora prima di sciogliere lo zucchero nella tazzina aveva cominciato a raccontare quella storia, a Olivia era venuto il dubbio che il vero scopo di quella sosta fosse un altro.

Venti anni prima, "proprio quel giorno" aveva detto a sua figlia, Marco si trovava esattamente nello stesso posto. Era diretto a Montpellier, ma tra lui e la sua meta c'era un confine da passare. In quell'autogrill, come in tanti altri prima nelle stesse ventiquattro ore, Marco ci era arrivato a piedi, o meglio a bordo di tante macchine

diverse facendo l'autostop.

A quel punto Olivia insieme al suo tè freddo si era sorbita una lunga apologia della “lentezza”, di come essere squattrinati in un'epoca in cui i viaggi aerei low cost non erano nemmeno immaginabili richiedeva pazienza e fatica, se non si voleva rinunciare a conoscere il mondo. Anche se il mondo si riduceva a una distanza percorribile in tante tappe sul sedile di auto o camion di sconosciuti. Così nell'agosto del 1995 Marco era partito fiducioso nei poteri del suo pollice issato all'insù. Olivia chiese a suo padre di finire il racconto in macchina, “ma devi farcela prima di arrivare in Francia”, questo era il patto.

Marco aveva notato un giovane nero di pelle e ancora più di umore. Nella mezz'ora che erano stati fermi all'autogrill lo aveva visto avvicinarsi a un camionista, confabulare per qualche secondo e poi allontanarsi. Per il resto del tempo era restato fermo all'esterno vicino all'entrata come se fosse un buttafuori che deve selezionare gli ingressi. Mentre uscivano dall'autogrill, Marco si era sentito addosso lo “screening” del giovane straniero, ma lui e sua figlia non erano stati approcciati. Quindi erano arrivati alla macchina, Olivia era stata investita del compito di scegliere la colonna sonora dei prossimi chilometri, Marco valutava se riprendere il suo racconto nostalgico mentre metteva in moto.

“Papà, guarda fuori, questo qua ce l'ha con noi?”

Il selezionatore era chinato verso il finestrino della macchina dalla parte del guidatore e stava per tamburellare sul vetro per richiamare l'attenzione dell'equipaggio all'interno. Marco si voltò alla sua sinistra e tirò giù il finestrino. Con una certa soddisfazione, perché avrebbe saputo che cosa ci stava a fare quel ragazzo là fuori. Aveva escluso che fosse là per fare colletta, sia per l'atteggiamento che aveva (se devi chiedere soldi, non puoi permetterti di selezionare) sia perché era molto poco probabile che avesse potuto arrivare fin là con quello scopo. Come ci era arrivato? E perché proprio in quell'autogrill?

Circa un'ora dopo lo scenario all'interno della macchina era cambiato sensibilmente. Il giovane straniero era alla guida, indossava una camicia pulita, stirata e incollata addosso per il sudore. Marco al suo fianco e Olivia sul sedile posteriore, tutti tratte-

nevano il fiato. Il ragazzo, con le mani incollate al volante, aveva il cuore che batteva come un tamburo. Fuori dalla macchina, davanti a sé, vedeva un posto di blocco della gendarmeria francese, dietro il quale si apriva la bocca di un tunnel che lo avrebbe portato direttamente in Francia. Ingranò la marcia.

Nell'ora precedente era toccato a Marco ascoltare una storia. Era stato lui a prendere l'autostoppista, ma non a riversare parole sul passeggero. Patrick, si chiamava così, il ragazzo che aveva bussato al suo finestrino, era scappato dalla Nigeria dopo che la sua casa e la sua famiglia erano state distrutte dai guerriglieri di una fazione nemica. Aveva risalito il Niger e il deserto libico, aveva subito violenze e privazioni. Era sbarcato in Sicilia, ma il suo obiettivo era la Svezia, dove lo aspettavano i suoi fratelli. In quei giorni la frontiera di Ventimiglia era chiusa per impedire a lui, e a un altro centinaio di migranti, di entrare nel territorio francese. Patrick le aveva provate tutte, l'autostop, provare a nascondersi a mimetizzarsi in un'auto di turisti italiani, sperando di sfuggire ai controlli, era l'ultima spiaggia. "Passare il confine, come vent'anni fa", aveva pensato Marco.

Tre ore dopo Olivia passeggiava sulla Promenade des Anglais, a Nizza. Prima di chiedere a suo padre di fermarsi al chiosco dei gelati: "È stata una gran mossa far guidare Patrick e la tua camicia gli stava benissimo."

"L'anno prossimo andiamo in Svezia a farcela restituire."

L'INGREDIENTE MANCANTE

di Alberto Andreoli Barbi

Bevano Ovest - A14

La mia auto è diventata piccola ma non credo sia il momento di cambiarla. Me ne rendo conto ora che siamo in fila sull'A14, verso il mare della Romagna. In quattro, con l'aria condizionata bassa per non far stare male Emma, l'abitacolo ci soffoca. Non amo partire il pomeriggio del venerdì però Annalisa ha opposto il suo semaforo verde al bollino nero della società autostrade. Vuole che i bambini cenino a Riccione. Sempre loro tra noi.

L'anno scorso Marco mi ha tirato un gavettone. Non lo avesse fatto, non avrei incrociato lo sguardo nocciola di sua madre Annalisa. Quella botta di acqua gelata l'ho considerata una benedizione. Durante un aperitivo di scuse al bar della spiaggia, è uscita dalla sua bocca una parola che sapeva di antico e di sofferto: vedova. Ancora più terribile il motivo: leucemia. "La vita va avanti, mi dicono. Sei ancora giovane. Perché non ti risposi? Con due bambini piccoli dovresti pensarci. Solo che le persone non capiscono che per piacere a me, un uomo deve piacere innanzitutto a loro."

Un corteggiamento durato tutta la vacanza, fatto di castelli di sabbia costruiti con loro e di castelli in aria, edificati da solo. Così

ho gonfiato d'immaginazione le nuvolette dei miei pensieri: entrambi viviamo a Bologna, non stiamo frequentando nessuno, non amiamo le formine di plastica. Non dobbiamo aspettarci troppo, solo vedere se questo edificio può stare in piedi. Così pensavo, appoggiando una conchiglia sulla torre del bastione più alto.

Lasciata l'autostrada a Forlì, ci ritroviamo nel traffico. Possibile che tutti abbiano seguito i consigli del punto informativo dell'auto-grill Bevano Ovest? Una lunga fila anticipa il cartello Forlimpopoli.

“Fe-ste ar-tu-sia-ne. Feste artusiane!” Emma legge scandendo le parole. Da quando ha imparato, pronuncia a voce alta ogni scritta.

“Sono le feste di Re Artù?”

“Penso sia un evento in onore di Pellegrino Artusi che è nato qui. Il primo che scrisse di cucina italiana”

“Ci andiamo mamma? Ci andiamo? Dai, dai, dai.”

“Se Riccardo trova parcheggio, sì. Ma niente capricci!”

Pochi minuti dopo, a spasso per Forlimpopoli, scopriamo un intero paese in festa. Ogni giugno, per una settimana, la città diventa una cucina a cielo aperto, come apprendiamo davanti a Casa Artusi. Entriamo temendo che i ragazzi si possano annoiare e invece... Nei corridoi della biblioteca c'è uno spazio, dove toccando determinati sensori sul pavimento, si accendono pannelli luminosi con le ricette italiane. Emma, come fosse il gioco dell'orologio, salta da unacasella all'altra. Prova a leggere tutta la descrizione, poi si stanca e passa alla portata successiva. Marco la imita.

Raggiungiamo la centrale piazza Garibaldi, piena di tavole imbandite. Dalle padelle scivola nei piatti l'incontro di più tradizioni. La cucina francese, l'austriaca, l'istriana addirittura la filippina si confondono con le specialità romagnole. Tra garganelli, cappelletti, piadine e tortelli alla lastra, Annalisa e io torniamo bambini, curiosando tra i menù, senza decidere dove cenare. Vorremmo assaggiare tutto.

Vorremmo brindare all'arrivo dell'estate e al nostro primo weekend al mare che si è arenato su una spiaggia di pangrattato. A dominare la nostra indecisione, la Rocca. “Non vi sembra uguale ai castelli che facciamo insieme al mare.”

“Sì ma questo è grandissimo!”

“E poi non lo puoi distruggere con un tuo piede”, dico a Marco sorridendo. Decidiamo di perlustrarlo insieme. Saliti sul cammino di ronda, ammiriamo il panorama e i canovacci stampati romagnoli, con i pensieri e i disegni di Tonino Guerra. Semplici come quelli dei nostri bambini che intanto corrono fino al torrione.

“Mamma guarda!”

“No, guarda là!”

I loro indici puntano le colline, gli stand gastronomici e le bancarelle che ammirano come da un elicottero. Si vede anche un teatro all’aperto, dove altri bambini assistono a uno spettacolo di marionette. All’improvviso Emma se ne esce con “Papà Ricky, mi ci porti?”

Papà Ricky. Un nome da duro rapper che ci suona tenero. Annalisa mi fissa senza parlare: in quel castello sta avvenendo un incantesimo. Si piega sulle ginocchia e accarezza i capelli della sua piccola: “Da quando chiami Ricky, papà?”

“Il mio papà ora è più in alto di questo castello. Però ad aiutarci a costruirne uno, c’è papà Ricky.”

Emma stringe le mie gambe: “Il mio papà Ricky.” Anche suo fratello la segue: “Il mio super papà Ricky.” Deve sempre esagerare.

La mia compagna dosa la commozione. Il gusto salato di una lacrima non si addice a una festa. Torniamo nella confusione, come fossimo l’ingrediente che manca a rendere perfetta la pietanza. Siamo riusciti ad amalgamarci. Non vedo l’ora di assaporare la bella stagione.

“A cosa stai pensando?”

“Penso che cambierò macchina.”

FERMOPOSTA CANTAGALLO

di Marco Matassa

Nell'Area di sosta Cantagallo

Quando il pullman si fermò al Cantagallo per fare rifornimento e consentire al gruppo una veloce merenda all'Autogrill, appena si fu svuotato come l'incavo di una balena, un uomo, dicevo, un anziano signore sull'ottantina, distinto, ben rasato, si avvicinò al finestrino dell'autista.

“Andate verso Bolzano?”

“Come?”

“Bolzano, andate verso Bolzano?”

“Veramente usciamo subito dopo Trento... ma lei... è sicuro di star bene?» «Io? Sicuro. Quindi andate verso Bolzano.”

“Sì, ma non abbiamo posto, guardi... mi spiace.”

“No, ma non è per quello. Che cosa ha capito? Era per sapere se potevate farmi un'ambasciata.”

“Un'ambasciata?”

“Sì, se potete portare un messaggio.”

“Veramente, le ho detto, usciamo subito dopo Trento.”

“Va bene lo stesso.”

“No, guardi, davvero. Sto aspettando gente, non posso.”

Il vecchio abbassò lo sguardo come se avesse ricevuto una nuova pugnolata.

“È sicuro di star bene? Si è perso? È successo qualcosa?”

“No, no, niente.”

L'autista si guardò intorno. Forse l'uomo si era perso davvero, se ne leggono tutti i giorni di gente che si perde. In quella stazione di servizio, poi, c'era così tanta gente, gente di ogni tipo, di ogni razza e colore: turisti paonazzi con l'abbronzatura a righe, spilungoni lentigginosi e tracagnotti color latte, ragazze bionde al telefono. Insomma, sembrava che il mondo si fosse dato convegno proprio lì, a quell'ora, per la merenda.

C'era anche uno stormo di bikers in sella a strane motociclette dal manubrio alto mezzo metro, e un furgone carico di suore in gita.

Ecco, forse avrebbe potuto chiedere a loro.

“Signore?”

“Sì?”

“Dicevo... sicuro di non essersi perso?» «Le ho detto di no.”

“E per quell'ambasciata...”

“Allora è disponibile? Lei sarebbe disponibile ad aiutarmi?”

“Forse... mi dica” rispose l'autista guardandosi attorno.

“Ecco, guardi, questa sì che è una buona notizia... allora, guardi, ecco... dovrebbe consegnare questa... questa lettera... sì. Lo so, le lettere non si usano più da un pezzo.”

L'uomo porse all'autista del pullman un foglio piegato in quattro.

“E l'indirizzo?”

“L'indirizzo?”

“La busta con l'indirizzo.”

“Ah, sì, la busta, certo, l'avevo preparata... dove, dove...” disse rovistandosi a casaccio nelle tasche. “Ecco, lo sapevo, accidenti, dove si è ficcata... maledetta busta...”

Dal ristorante sospeso sopra le carreggiate, un ragazzo chiamò il vecchio.

“Nonno? Nonno? Ma dove ti sei cacciato? La mamma sta per avvisare la Polizia! Nonno? Ma che fai da quella parte? Nonno! Di là, di là! Dobbiamo andare di là!”

“Sì, sì, eccomi, eccomi. Mi scusi” disse sbrigativamente all'autista,

“devo andare altrimenti mia figlia mi uccide. Lei non la conosce, ma quella, oh, è una con cui non si scherza.”

“Ma signore, signore... l'indirizzo...”

“Non si preoccupi. Lei la consegni e basta.”

“Sì, ma...”

“Nonno? Nonno? Dobbiamo andare di là, di là... Nonno, di là!” Il ragazzo si sbracciava indicando la carreggiata sud.

“Eccomi, eccomi...”

In lontananza, si sentì a stento il vecchio tutto costernato rimettersi alle sgridate della figlia che, a suo dire, aveva perso dieci anni di vita non vedendolo più. Alle rampogne della figlia si erano aggregate quelle del genero, mentre il nipote era già caduto in catalessi irreversibile da cuffiette stereo.

Qualche secondo dopo, una monovolume metallizzata partì in direzione opposta con l'uomo seduto sul divano posteriore accanto al ragazzo, stretto nella sua cintura, la mano al vento come un fazzoletto. I due si guardarono per un attimo e il vecchio signore, con il labiale, cercò di dire qualcosa: un nome, una via. L'autostrada inghiottì riluttante la monovolume con un singhiozzo.

Prima che il pullman ripartisse, dopo il rifornimento, di nuovo traboccante come la stiva di un transatlantico, l'autista lesse la lettera che nessuno avrebbe mai più potuto consegnare.

Egredia signora Helke, solo oggi, dopo tanto tempo, sono riuscito a trovare il coraggio per dirle quello che, in tutti questi giorni di vacanza, ho tenuto all'ombra del mio cuore, al riparo dai fraintendimenti e dalla malignità della gente. Solo oggi posso confessare al mondo di amarla, amarla perdutamente e di un amore che mi sopraffà, che soffoca il respiro e agita i miei giorni, le mie notti, i miei inverni, le mie estati. Come potrò raggiungerla? Come potrò essere di nuovo vicino a lei? Amore, amore, come potrò vivere ancora? Aspetterò da lei un cenno, l'aspetterò in eterno, l'aspetterò come il bambino aspetta il latte della madre, come il mare aspetta la carezza dell'onda. Perciò, ho reclutato questo messaggero, questo Mercurio alato: che sia allora il destino a riunirci oppure a dividerci per sempre.

Per sempre suo (firma illeggibile)

689,61

di Cristina Petrelli

Affacciata sull'A1

“L'altra notte ho avuto freddo.”

“Freddo. Quando?”

“Quando sei rientrato tardi”

“Sì, forse un paio d'ore dopo di te, ma era una notte caldissima.”

“Hai ragione, a pensarci bene non avevo freddo, avevo paura.”

Parole che rompono un lungo silenzio. Viaggiamo da diverse ore ma non avevamo la forza di parlare. Il caldo asfissiante, la fine delle vacanze e il ritorno al lavoro, ci facevano sentire arresi.

“Paura? Ma in casa c'erano mia madre e mia sorella e Lillo ti dormiva ai piedi.”

“Sì, però non sono riuscita a prendere sonno. Il pensiero che tu fossi senza chiavi mi aveva spinto a socchiudere la porta e mettere il telefono sul cuscino. Da quel momento ho tenuto gli occhi spalancati.”

“Quindi eri preoccupata per me?”

“No, non direi. Perché avrei dovuto esserlo? Sapevo che eri con i tuoi amici e sarei rimasta con voi se non mi fossi sentita troppo

stanca.”

“Ma allora cosa ti faceva paura?”

“Era lui a farmi paura, l'idea che potesse accorgersi della porta aperta.”

“Ma che stai dicendo? Lui chi?”

“Mi vergogno tanto, sono una stupida.”

Lorenzo non sembra stanco anche se dei seicentoottantanove chilometri e sessantuno metri da fare ne avremo percorsi almeno la metà. È attento e paziente alla guida, eppure il suo elemento naturale è il mare. Gli appartiene intimamente, con quella pelle olivastra resa ancor più scura dall'abbronzatura e i capelli ricci e neri. Ed è per questo che mi sono convinta che lo faccia solo per me: che riesca a dissimulare la stanchezza pur di non cedermi il volante, sapendo quanto io odi guidare.

“Stupida? Ma perché, che è successo?”

“Non so se ricordi, la notte prima si erano sentite delle urla.”

“Sì, il ragazzo schizofrenico, ma non devi averne paura.”

“Lo so ed è per questo che sono una stupida.”

Dopo più di sette ore di viaggio siamo quasi arrivati. Imboccata l'autostrada a Lagonero nord stiamo per uscire a Incisa-Reggello e, come ultima sosta, scegliamo uno di quegli autogrill a ponte. Salgo le scale con l'impazienza di una bimba che entra in un dirigibile ma, quando arrivo ad affacciarmi dai lunghi finestrini, del languore nostalgico con cui era iniziato questo viaggio non è rimasto più niente. È sparito, lasciando posto solo a una profonda inquietudine. L'urlo notturno risuona ancora nella mia testa, quell'invocazione che trasforma la morte in qualcosa di necessario: aiuto voglio morire. Presa da questi pensieri, lascio che il mio cane si spalmi a terra fra gli scaffali, estasiato dal fresco dell'autogrill. Dato che permettono ai cani di entrare, spero anche che non si stupiscano dei loro comportamenti, soprattutto quando hanno affrontato un lungo viaggio senza aria condizionata esposti alle temperature infuocate di questo inizio di luglio. Non posso nascondere un certo imbarazzo, unito al desiderio che si alzi il prima possibile, mentre aspetto che Lorenzo torni dal bagno. Nell'attesa noto qualcosa di strano. Sembra un occhio. Un occhio piccolo e grigio come quello di un animale, che mi guarda fra i prodotti esposti. Chiudo le

palpebre ripetutamente ma la visione non sparisce e, in preda a un'agitazione crescente, comincio a pensare d'essere impazzita anch'io. Allungo una mano ma, quando il mio dito entra in contatto con l'occhio, non riesco a trattenere un sobbalzo e un suono strozzato. Come in una carambola perfetta tutti i prodotti sulla mensola finiscono a terra provocando, in un gioco di leve, l'immediato sollevamento di Lillo e la mia mortificazione.

“Ma ti sei spaventata di questo?” mi dice una donna, indicandomi la testa di cane tatuata sul suo braccio destro. Un cane dagli occhi piccoli e grigi.

“T'assicuro che non ha mai fatto male a nessuno.”

“È il tuo cane?” dico, anche se continuo a ripetermi che sono proprio una stupida.

“Era una femmina, ma è morta lo scorso inverno.” E mentre parla, la donna si mette a coccolare Lillo. Distolgo lo sguardo dalla scena perché sento Lorenzo che, avvicinandosi, mi dice: “L'inseriente ha concordato con me che il tuo era proprio un lavoro ben fatto ma, nonostante questo, ha risistemato tutto. Mi chiedo: vorresti sperimentare qualche altro effetto a catena o per oggi può bastare così?”

“No, direi proprio che possiamo andare.»

Nel passare lungo i finestroni vedo Lillo che inizia a scodinzolare e riconosco, nella figura ferma a guardare fuori, la donna dal cane tatuato. Sentendoci arrivare si volta e dice: “Questo era il mio regno”

Nei suoi piccoli occhi riesco a cogliere una spinta a vincere un'innata diffidenza.

“Fino a poco tempo fa lavoravo negli autotrasporti poi, a quarantotto anni suonati, mi hanno dato il ben servito!” Le parole sono pronunciate senza esitazione ma il suo tono si è fatto più pacato.

“Ho dovuto reinventarmi una vita. Morire per poter rinascere.”

Sospesi sul traffico che scorre sotto di noi, siamo frammenti di un tutto in continuo movimento.

LA STRADA INCERTA CHE PORTA A TE

di Andrea Ferri

Autogrill Modena

Era intento a leggere i titoli delle riviste (tutti i titoli di tutte le riviste), quando la vide. Sergio aveva percorso a rilento il corridoio che portava all'uscita dell'Autogrill. Era come se avesse voluto frenare il tempo. Ogni espediente era buono: dalle trofie agli auricolari, dal prosciutto in crosta di pepe all'album di Shakira. Aveva posato il suo sguardo su tutte le merci esposte. Tutto pur di non ritornare sulla strada. Non subito. Lavorava per la grande distribuzione e ogni giorno doveva incontrare clienti con i quali trattare quantità prezzi offerte. Si era abituato a ragionare in termini percentuali, e così valutava anche la sua vita e quella degli altri.

La percentuale di soddisfazione era ai minimi storici.

La percentuale di stanchezza per i chilometri percorsi era altissima.

Percorreva l'autostrada ogni giorno, ma gli sembrava di essere sempre allo stesso punto. Così imboccava le uscite per le aree di sosta e si infilava nel primo Autogrill disponibile. Si ritagliava una parentesi, lì dentro gli sembrava di poter fermare la sua vita. Metterla in pausa per qualche minuto. Era la sua finestrella qua-

drata di libertà. Poi tornava in strada e tutto ricominciava. La vita lo portava avanti, verso la prossima uscita del prossimo cliente.

Tentava di sfuggire a questi pensieri muovendo le pupille tra i titoli di giornale, quando la ritrovò. Oltre una gondola con i prodotti tipici regionali, proprio accanto ai cantuccini abruzzesi (in sconto al 30%) c'era lei. Il suo primo pensiero fu di prendere i cantuccini, aveva qualcosa di esotico acquistare biscotti abruzzesi in Emilia. La sera, mangiandoli, avrebbe potuto fingere di essere stato altrove quel pomeriggio. Poi pensò che non era stato altrove quel pomeriggio. Poi pensò che non la vedeva da almeno vent'anni. Vent'anni. Se li immaginò come una lunga strada, percorsa senza soste. Quando l'aveva lasciata si era volatilizzata. Era ancora bella, le sottili rughe intorno alla bocca e agli occhi non facevano che anticipare il suo carattere vivace. Era come se, vent'anni prima, avesse barattato quel sorriso per la carriera. L'aveva lasciata per potersi dedicare al lavoro, senza scocciature (mi trascuri, non ci sei mai, sei sempre stanco). Questa era la strada che l'aveva condotto qui. Ragionò in termini percentuali. Fu in quel momento che lei lo vide. Gli occhi le si spalancarono, solo per un istante. Arrossì e un sorriso passò fugace sul suo volto. Poi si voltò e uscì, senza comprare nulla. Sergio rimase lì, tra le riviste e i cantuccini. Mentre nella sua testa nascevano e crollavano grafici che dipingevano potenziali scenari futuri (con precise liste di pro&contro), il suo corpo era già in macchina. Il motore acceso, la freccia a sinistra. Di nuovo sulla strada. La stava seguendo. Lei era a bordo di un'utilitaria rossa. Cercò di immaginarsi la vita di lei. Il navigatore gli indicava che avrebbe dovuto svoltare tra due chilometri. Un chilometro. Alla prossima uscita. Sergio cominciò a sudare. Doveva mettere la freccia e seguire il percorso della sua vita. Era normale. Razionale. Percentuale di successo altissima. Nessun rischio. Osservò l'uscita sfilare alla sua destra. Il navigatore cominciò a imprecare ordinandogli di fare inversione.

E se fosse sposata? Se avesse dei figli? Se ti odiasse? Se avesse fatto di tutto per dimenticare? Tutti rischi che facevano precipitare la percentuale di successo a un numero infinitesimale. La mostruosa via dell'ignoto. Un brivido gli scosse le spalle. Spense il navigatore. Spense il telefonino. L'avrebbe seguita e raggiunta. Poi quello che

doveva succedere sarebbe successo. La strada era lunga, infinitamente dritta. L'auto procedeva spedita. L'uomo al volante sorrideva.

IN CERCA DI NUVOLE

di Giorgia Spurio

A14 3,5,7 ore

Non ci spaventa intraprendere strade. Con il papà c'è sempre motivo di reinventarsi e cambiare itinerario. Non posso lasciarlo da solo. Lui ha bisogno di me.

Anche l'azienda per cui lavora gli dice la stessa cosa, tuttavia ci vuole la pazienza di una diciassettenne che non vede l'ora di superare la maturità. Tra un anno non potrò più seguirlo fino in capo al mondo.

A14. Mi sveglio dal sonno in cui mi culla l'auto.

“Puglia” esclama papà, “Ci fermiamo?”

Già le 13. Annuisco sbadigliando.

Osservo gli oleandri oltre il guardrail e le nuvole cercando di paragonarli. Era un gioco che facevo da piccola con la mamma.

Un cartello alla destra. Area di servizio. Giriamo e parcheggiamo.

Il vento è bollente come un phon, tanto da sentire la mancanza dell'aria condizionata, mentre la luce del sole è complice di questa estate e del suo caldo record.

“Panino o self-service?”

“È uguale” rispondo stringendo le spalle. Ci avviamo al ristorante.

Prendo il vassoio e sovrappensiero accolgo tra le mani i piatti. Una mozzarella, del prosciutto, una ciotola di macedonia e una fetta di dolce. Il papà si ferma ad attendere gli spaghetti.

Per secondo roastbeef e magari di contorno patate al forno. Guardo tutte quelle pietanze imbambolata e proseguo come un automa.

Ci sediamo e mi accorgo di non aver preso l’acqua.

“Tranquilla” mi dice papà come se mi avesse letto nel pensiero. Apre una bottiglia e mi versa dell’acqua fresca.

Poco più là c’è una coppia d’anziani. Sul tavolino piatti che avevano accolto carne e insalata. Lui legge il giornale. Lei guarda la tv.

A un altro tavolo una giovane coppia con una bambina sul seggiolone.

“Tutto buono, vero?” mi domanda papà.

Gli sorrido, avvolgendo alla forchetta un po’ di prosciutto.

Qualcuno ha il panino di casa e se lo sta mangiando fuori, proprio lì, attaccati ai vetri delle finestre.

Passiamo poi per la cassa, l’ultima vicino all’uscita. Papà non resiste e sceglie un biglietto di Gratta&Vinci. Tira fuori una moneta e inizia a grattare. L’aspetto guardando i vetri. Dall’esterno verso l’interno. Un ragazzo con il cappellino da chef mette in ordine. Un gesto automatico di sedie prese, capovolte e posate sui tavoli. Un gesto ripetitivo di un lavoro di cui non vanno contate le ore così come il viaggiatore non potrà contare le sue durante il viaggio.

Ha un volto particolare. Potrebbe esser un pittore francese, ma forse ha avuto sempre il desiderio di essere un cuoco, anche se da bambino sognava di diventare medico. Forse è un ragazzo di lì vicino. Forse ha un bambino nella culla e una compagna giovane, laureata e disoccupata. Forse anche lui ha una laurea o è di un’altra regione. O forse ha un compagno di cui è follemente innamorato e il cui amore sarebbe bello dividerlo con amici e familiari. Forse non ha nessuno e preferirebbe rimanere a lavorare fino a tardi per non tornare nella casa deserta e silen-

ziosa.

Si accorge che lo sto fissando. Mi sorride. Ha la carnagione olivastrea e delle piccole rughe attorno agli occhi. La bocca sottile tradisce la sua gentilezza e il mento regolare ha un lieve tremito. Scosto lo sguardo timidamente.

“Non ho vinto niente” sospira papà “Meglio rimetterci in macchina.”

Torniamo al parcheggio. Ci allacciamo le cinture. Prima che rimetta in moto, gli stringo la mano.

“Anche a me manca molto la mamma.”

I suoi occhi sono nascosti dalle lenti scure.

“Non posso immaginare che nella tua vita non ci sarà più una donna da amare né posso immaginare che tornerai in una casa impregnata di solitudine.”

Non mi parla. Non mi guarda.

“Un altro anno, papà, e poi anche io dovrò fare le mie scelte. Non potrò essere in viaggio con te né prendermi cura di te. E mi sentirò in colpa se ti vedrò infelice.”

Si toglie gli occhiali.

“Sarà difficile, tesoro, innamorarmi di nuovo dopo aver perso tua madre, ma ti prometto che ci proverò e che sarò felice a ogni tua vittoria.”

Ci slacciamo le cinture.

Mi butto tra le sue braccia tese. Non trattengo le lacrime.

“Ti voglio bene” mi sussurra baciandomi poi la fronte “Sono così fortunato ad avere una figlia così matura.”

Le strade a volte sono interrotte, altre volte sono chiuse per lavori in corso, altre ancora si sgretolano sotto i nostri piedi ormai esauste e stufe dei nostri buoni propositi. Ma alcune strade vanno dritte per il loro corso, sicure che raggiungeranno la loro meta, forse ci saranno ostacoli, forse i loro passeggeri si bagneranno per la pioggia, tuttavia le loro ruote si terranno ben salde all’asfalto, attente a non scivolare, e arriveranno dove avevano promesso. Certe si incontrano, e basterà uno sguardo o un sorriso, basterà un pensiero per far cambiare il corso della propria vita. Basterà una nuvola per ricordarsi la sensazione di quando si era bambini. Basterà una sosta, per

poter confidare le proprie preoccupazioni e ricordarsi di un abbraccio prima della prossima partenza.

CAMILLA BARESANI Scrittrice e giornalista. Oltre che nei suoi romanzi, potete leggerla su Sette, Io Donna e Style del Corriere della Sera. È appassionata di temi legati al mondo del cibo e del vino, di cui ha scritto in molti articoli e in alcuni dei suoi libri.

MARCELLO FOIS È uno scrittore, commediografo e sceneggiatore italiano. “Gli amori durano esattamente un momento perfetto, il resto è solo rievocazione, ma quel momento può essere sufficiente a dare un senso a più di una vita.”

BOTTEGA FINZIONI È una scuola, uno studio professionale e una casa di produzione. Rappresenta un progetto unico nel suo genere: un luogo, profondamente radicato nella città di Bologna, dove nascono le storie e dove l'idea di narrare si realizza in tutte le declinazioni medialità possibili, dai romanzi ai fumetti, dal cinema alla televisione, dal teatro alla radio. Come nelle antiche botteghe rinascimentali allievi e maestri lavorano insieme su materiale vivo, che in questo caso sono le narrazioni, progetti già in produzione o che saranno ideati e sviluppati in Bottega per essere proposti all'esterno.

POURPARLER Nasce nel 2008 per promuovere progetti e prodotti culturali con una vocazione primariamente crossdisciplinare. Scriviamo e produciamo eventi culturali, film documentari e libri in collaborazione con editori nazionali, pensati come momenti di processi e visioni integrate. Crediamo nella ricerca, nell'innovazione e nella produzione di conoscenza pubblica. Crediamo che la creatività nasca dalle connessioni, dalle visioni, dalle relazioni.

RICCARDO PIAGGIO Laureato in Filosofia teoretica, è giornalista culturale, produttore e autore di film e progetti crossmediali; ha insegnato economia della cultura e pubblicato saggi (Marsilio, il Mulino, il Melangolo) sulla progettazione culturale. Dal 2001 collabora con la Domenica di Il Sole 24 Ore.

Autostrade per l'Italia S.p.A. e Autogrill S.p.A. presentano

VIA CON ME NARRATORI IN VIAGGIO

Un progetto di
Riccardo Piaggio

Prodotto da
Pourparler associazione culturale (Aosta)
Presidente Sara Sesia

In collaborazione con
Bottega di narrazione Finzioni (Bologna)

con la partnership editoriale di
Mondadori Electa S.p.A.
Giulio Einaudi editore S.p.A.

con il sostegno di
Autostrade per l'Italia S.p.A.
Francesco Delzio, Isabella Spinella, Matilde Smushkovich, Silvia Gambadoro
Autogrill S.p.A.
Ezio Balarini, Rosalba Benedetto, Davide Tammaro

La Giuria
Camilla Baresani (scrittrice), Rosalba Benedetto (Autogrill), Michele Cogo, Piero
Di Domenico (Bottega Finzioni), Simone Colafranceschi (Autogrill), Carlo Lucarelli
(Bottega Finzioni), Stefano Peccatori (Mondadori Electa), Riccardo Piaggio (responsabile),
Giampiero Rigosi (Bottega Finzioni), Sara Sesia (pourparler),
Isabella Spinella (Autostrade per l'Italia).

Presidente della Giuria
Marcello Fois

a cura di Bottega di narrazione Finzioni, Pourparler e Riccardo Piaggio
Editing Jacopo Donati ed Eva Brugnellini
Copertina arnicadesign

Stampato per conto di
BOTTEGA FINZIONI SRL
POURPARLER ASSOCIAZIONE CULTURALE
presso Tipografie Testolin, loc. Condemine 13 - 11010 Sarre (Ao) nel mese di ottobre 2015

ISBN 978-88-941347-0-4



9 788894 134704



**IL PRIMO
CONCORSO
LETTERARIO
SUL VIAGGIO
PER RACCONTARE
L'ITALIA
CHE CAMBIA.**

Con la scrittura posso vedere luoghi che i miei occhi non vedranno mai; in giro per il mondo posso scrivere pagine che non stilerò mai. Tuttavia è solo col coraggio di partire che si cambia. Nello spostarsi, nel variare il proprio punto di vista, nella curiosità di osservare gli altri, c'è il meraviglioso senso, di ogni possibile mutazione. Tutti i viaggi possibili. Tutte le narrazioni possibili. Con lo stesso biglietto.

Marcello Fois

Questa raccolta nasce dall'esperienza del viaggio e comprende i racconti estivi di dieci viaggiatori, narratori esordienti. Sono storie che nascono lungo i tragitti autostradali, oltre le uscite e durante le soste in Autogrill, selezionate dalla giuria del concorso VIA CON ME Narratori in Viaggio, presieduta da Marcello Fois.

www.narratorinviaggio.it



pourparler
associazione culturale



bottega finzioni

ISBN 978-88-941347-0-4



9 788894 134704

In partnership con:

autostrade // per l'italia
La passione di muovere il Paese

